

Storia del PCI in Emilia-Romagna

Welfare, lavoro, cultura, autonomie
(1945-1991)

a cura di
Carlo De Maria



OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria



Storia del PCI in Emilia-Romagna
Welfare, lavoro, cultura, autonomie
(1945-1991)

a cura di
Carlo De Maria

Bologna
University Press

La pubblicazione è promossa dalla Fondazione Duemila di Bologna, nell'ambito del progetto "Partecipare la democrazia: storia del PCI in Emilia-Romagna", sostenuto dalla Regione Emilia-Romagna.



Con il contributo di



Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

www.buonline.com
info@buonline.com

ISSN 2284-4368
ISBN 979-12-5477-035-1
ISBN online 979-12-5477-036-8

Quest'opera è pubblicata sotto licenza
Creative Commons BY-NC-ND 4.0

In copertina: Bologna, 3 agosto 1980. Il sindaco di Bologna, Renato Zangheri, interviene alla manifestazione indetta nel piazzale ovest della Stazione centrale, all'indomani della strage. Archivio fotografico Unione Fotografi Organizzati, Foto di Luciano Nadalini.

Progetto grafico e impaginazione: DoppioClickArt – San Lazzaro (BO)

Prima edizione: marzo 2022

Indice

Abbreviazioni	7
Prefazione <i>Mauro Roda</i>	9
Introduzione <i>Carlo De Maria</i>	11
■ PARTE PRIMA Politica e cultura	
Dalla «battaglia delle idee» alle politiche istituzionali <i>Alberto Molinari</i>	33
Costruire una cultura «democratica». Fra pratiche di governo e movimenti di base <i>Federico Morgagni</i>	81
«Una Babele di lingue vive oggi il partito»: i comunisti emiliani e la cultura negli anni Ottanta <i>Claudia Capelli</i>	133
■ PARTE SECONDA Welfare e società	
La scuola dell'infanzia in Emilia-Romagna: un fatto comunista? Asili nido e scuole materne tra ideologia, genere e amministrazione <i>Teresa Malice</i>	179

«Cambiare la scuola per cambiare la società». L'Emilia-Romagna
e il dibattito sull'educazione 229
Laura Orlandini

Tra welfare pubblico e consumi privati. Sulle politiche del Pci
in Emilia-Romagna 281
Roberto Parisini

■ **PARTE TERZA**
Lavoro e impresa

Lavoro e classe operaia nell'«Emilia rossa». Snodi, dibattiti,
attori nella politica del Pci emiliano-romagnolo 331
Eloisa Betti

Imprese, infrastrutture e modernizzazione nelle visioni del Pci
emiliano-romagnolo 409
Tito Menzani

■ **PARTE QUARTA**
Partiti e istituzioni

Il Pci e le altre forze politiche: temi e problemi nel lungo dopoguerra 487
Andrea Montanari

«Tutto è rallentato, molto è fermato, ogni cosa è ritardata».
Gli ostacoli all'autonomia dei comuni «rossi» 525
Fabio Montella

La questione regionale dalla prospettiva dell'Emilia-Romagna 581
Carlo De Maria

Autrici e Autori 611

Indice dei nomi 615

Abbreviazioni

Aamod: Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico

Acs: Archivio centrale dello Stato

Adcer: Archivio Democrazia cristiana - Comitato regionale Emilia-Romagna

Afgcimo: Archivio Fgci - Federazione provinciale di Modena

Apcbo: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Bologna

Apcer: Archivio Partito comunista italiano - Comitato regionale Emilia-Romagna

Apcfci: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Forlì

Apcfef: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ferrara

Apcmo: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Modena

Apcpci: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Piacenza

Apcpr: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Parma

Apcra: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ravenna

Apcree: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Reggio Emilia

Apcrn: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Rimini

Arer: Archivio storico della Regione Emilia-Romagna

Asbo: Archivio di Stato di Bologna

Ascbo: Archivio storico del Comune di Bologna

Asclbo: Archivio storico Camera del lavoro di Bologna

Asclre: Archivio storico Camera del lavoro di Reggio Emilia

Ascre: Archivio storico del Comune di Reggio Emilia

Audibo: Archivio Udi Bologna

Audifo: Archivio Udi Forlì

Audira: Archivio Udi Ravenna

Csmpr: Centro studi movimenti Parma

Fcora: Fondazione Casa Oriani di Ravenna

Fger: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna

Fgr: Fondazione Gramsci di Roma

Isbo: Istituto storico Parri di Bologna

Isfc: Istituto storico di Forlì-Cesena

Isfe: Istituto storico di Ferrara

Ismo: Istituto storico di Modena

Ispc: Istituto storico di Piacenza

Ispr: Istituto storico di Parma

Isra: Istituto storico di Ravenna

Isre: Istituto storico di Reggio Emilia

Isrn: Istituto storico di Rimini

Mi, Gab: Ministero dell'Interno, Gabinetto

Udibo: Fondo Comitato provinciale Udi Bologna

«Una Babele di lingue vive oggi il partito»: i comunisti emiliani e la cultura negli anni Ottanta

Claudia Capelli

1. Una «regione modello» di fronte alla frattura del Settantasette

Per il contesto economico e culturale emiliano-romagnolo, la fine degli anni Settanta segnò per molti versi la conclusione di un arco cronologico, che era stato aperto dalla periodizzante conferenza regionale del Pci tenuta nel 1959 e aveva coinciso approssimativamente con la parabola del cosiddetto «modello emiliano».¹ Questa configurazione socio-politica, ma anche *frame* identitario entro cui si era sviluppata la narrazione della peculiarità e del successo regionale,² cominciò a mostrare i primi segnali di crisi in coincidenza con un altro evento spartiacque, a livello nazionale così come locale, vale a dire l'irruzione sulla scena pubblica del movimento del Settantasette. I dodici mesi di contestazione – che partirono da un'ondata di occupazioni nelle università per poi saldarsi con la fase di radicalizzazione dell'Autonomia, quasi creando un secondo ciclo di protesta dopo quello concluso nel 1975³ – investirono come noto diversi centri urbani del paese. A Milano il movimento si presentò per la prima volta sulla scena nazionale, Roma fu sicuramente la città maggiormente coinvolta per quantità di espressioni di protesta, oltre che per l'inten-

¹ Carlo De Maria, *Il «modello emiliano»: una prospettiva storica*, in *Bologna futuro. Il «modello emiliano» alla sfida del XXI secolo*, a cura di Carlo De Maria, Bologna, Clueb, 2012, pp. 13-40.

² Marzia Maccaferri, *Ma è esistito davvero un «modello emiliano»? Cenni di un dibattito*, in *Bologna futuro*, pp. 137-148.

³ Donatella Della Porta, *Social movements, political violence, and the state. A comparative analysis of Italy and Germany*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; Luca Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Roma, Carocci, 2015.

sità raggiunta dalla violenza degli scontri, ma Bologna ne rappresentò senza dubbio l'epicentro culturale.⁴

Fu nel capoluogo emiliano che la contestazione venne affiancata dalla crescita di un'originale «ala creativa» del movimento, verso cui convergevano artisti, musicisti e intellettuali che avrebbero influenzato molta della successiva contro- e sotto-cultura italiana, ma fu qui che, soprattutto, si consumò un conflitto, tanto simbolico quanto violentemente concreto, tra l'amministrazione comunista della città considerata «vetrina» del Pci e una nuova generazione che ne metteva in discussione le stesse fondamenta. Il cuore della contestazione bolognese attaccava frontalmente il percepito egemonismo del Pci, la sua scarsa apertura nei confronti degli altri soggetti che popolavano la società civile e il modello centralistico attraverso cui tendeva a operare ovunque ricoprì il ruolo di partito «di governo». D'altronde, questa istanza critica emergeva a partire da una delle specificità più caratterizzanti delle amministrazioni locali emiliano-romagnole, e cioè la stretta interconnessione esistente tra livello socio-economico e interventi pubblici sul terreno culturale, considerato un luogo strategico di democratizzazione e modernizzazione della società, che si componevano entro quello che è stato definito «welfare culturale».⁵ La richiesta era quindi anche quella di accesso e riconoscimento in un ambito dell'attività politica del Pci che, in particolare tra gli anni Sessanta e Settanta, aveva costruito uno dei pilastri su cui era stata edificata la società regionale.

Come è stato osservato, l'impatto del Settantasette come evento di rottura fu così profondo da assumere i contorni del «trauma», come testimoniato ancora a distanza di decenni dai racconti dei comunisti bolognesi e non solo.⁶ Le ripercussioni più ampie di questo evento non furono infatti limitate

⁴ Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*.

⁵ Stefano Magagnoli, *Scuola, cultura e società: un modello integrato di «welfare culturale»*, in *Democrazia, cittadinanza e sviluppo economico: la costruzione del welfare municipale a Modena negli anni della Repubblica*, a cura di Stefano Magagnoli, Nora Liliana Sigman e Paolo Trionfini, Roma, Carocci, 2003.

⁶ Sandro Bellasai, *Un trauma che si chiama desiderio*, in *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, a cura di Alberto De Bernardi, Valerio Romitelli e Chiara Cretella, Bologna, Archetipolibri, 2009; per una discussione della memoria del Settantasette tra i militanti e i funzionari comunisti, cfr. sul caso di Bologna Claudia Capelli, *Il filo spezzato: il 1989 e la memoria collettiva dell'«Emilia rossa»*, in *La crisi dei partiti in Emilia-Romagna negli anni '70/'80*, a cura di Mirco Carrattieri e Carlo De Maria, dossier monografico di «E-Review. Rivista degli Istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete», 1 (2013), pp. 55-84; sul caso modenese, Claudia Capelli, *Tra partito e movimento: la Fgci degli anni Settanta in una città dell'Emilia rossa*, in *Modena e la stagione dei movimenti. Politica, lotta e militanza negli anni Settanta*, a cura di Alberto Molinari, Bologna, Editrice Socialmente, 2018, pp. 191-212; per un'applicazione del concetto di «trauma culturale»

al solo scenario del capoluogo: in primo luogo, il movimento fu in realtà in grado di creare connessioni con il mondo giovanile e militante anche al di fuori dei contesti specificamente metropolitani, compresa la provincia emiliano-romagnola;⁷ in secondo luogo, come è stato osservato, il Settantasette rappresentò, in quanto «morfogenesi sociale incompatibile con il sistema di regolazione socio-politico locale» – e che, anzi, aveva preso forma in esplicita opposizione ad esso – la scintilla che decretava l’inizio della fase terminale del «modello Emilia».⁸

Per questi motivi, dunque, la data del 1977 può essere considerata fortemente periodizzante per tutto il contesto regionale, in particolare se si adotta un’interpretazione allargata e flessibile della categoria di «modello emiliano», come proposto da De Maria, che lo traduce in un concetto operativo – più che normativo – adatto all’analisi dell’Emilia-Romagna del dopoguerra come laboratorio di innovazione politica, economica e sociale.⁹ La cesura rappresentata dalla contestazione, peraltro, emergeva come fulcro simbolico di una serie di svolte legate a importanti processi che si erano avviati a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. A livello nazionale, il triennio ’76-’79 vide il progressivo naufragio della strategia del compromesso storico, resa definitivamente impraticabile dall’omicidio di Aldo Moro, in seguito al quale il partito, come era d’altronde già apparso chiaro in occasione degli incidenti del marzo ’77, si spostò su posizioni sempre più legalitarie per stabilire in modo definitivo le proprie credenziali democratiche. Nel frattempo, la collaborazione con i diversi governi monocolori democristiani garantiva l’appoggio comunista a una serie di provvedimenti che nei fatti disattendevano le speranze suscitate dalla grande avanzata elettorale del 1975-76, causando incomprensioni e malumori tra la base, anche nel cuore dell’Emilia-Romagna.¹⁰

Inoltre, è opportuno ricordare che i successi elettorali della metà degli anni Settanta erano stati frutto anche del sostegno significativo espresso dai soggetti

al Settantasette, cfr. Andrea Hajek, *Negotiating Memories of Protest in Western Europe. The Case of Italy*, London, Palgrave MacMillan, 2013.

⁷ *Settantasette. La rivoluzione che viene*, a cura di Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti, Roma, DeriveApprodi, 2004; sul caso di Modena, cfr. Matteo Montaguti, *Frammenti di Settantasette modenese*, in *Modena e la stagione dei movimenti*, pp. 183-190.

⁸ Fausto Anderlini, *Alleanze sociali e rapporti politici nel «modello emiliano» storico. I mutamenti dell’ultimo quarto di secolo*, in *Bologna futuro*, pp. 41-46.

⁹ De Maria, *Il «modello emiliano»: una prospettiva storica*.

¹⁰ Marzio Barbagli, Piergiorgio Corbetta, *Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del Pci*, in «Il Mulino», 27 (1978), pp. 922-967.

collettivi emersi con forza negli anni precedenti e in particolare dalle donne e dai giovani.¹¹ La serie di delusioni e conflitti che punteggiò la fine degli anni Settanta segnò così anche l'irrimediabile allontanamento di ampie sezioni del mondo giovanile politicizzato dalla sfera d'influenza del Pci, dimostratosi per lo più incapace di consolidare la relazione costruita dopo il Sessantotto con una parte della società che si era rivelata cruciale per le aspirazioni di governo del partito. Il problema sembrava essere qui rappresentato soprattutto dall'inarrestabile diversificazione delle prospettive e delle istanze culturali che provenivano dal paese, al cui passo i comunisti faticavano ad adeguarsi.

Nello stesso arco cronologico entrò poi in crisi anche il processo di rinnovamento aperto dalla riforma regionale del 1970, che aveva lasciato intravedere una possibilità concreta di realizzazione di uno Stato compiutamente decentralizzato. Questa visione incontrò un brusco arresto con il governo Andreotti di solidarietà nazionale, che ne invertì radicalmente la direzione, riportando al centro le redini dei processi decisionali.¹² Ciò provocò naturalmente una battuta d'arresto a livello della programmazione sul territorio anche nel caso degli enti locali emiliano-romagnoli, la cui cultura istituzionale si basava ancora sull'idea delle «anticipazioni», emersa negli anni Sessanta,

cioè della pre-costituzione a livello locale di sedi di intervento settoriale (consorzi socio-sanitari) o di programmazione orizzontale (comitati comprensoriali) [...] Il cambiamento fu sentito in maniera particolarmente brusca in regioni come l'Emilia-Romagna, la Toscana, il Veneto e la Lombardia, dove il progetto di governo regionale si era nutrito di una cultura politica (di matrice socialista o cattolico-sociale) incentrata sui valori dell'autonomia e dello sviluppo locale, caratterizzandosi per una spiccata inventiva istituzionale.¹³

La fase di crisi attraversata dai comunisti, in regione così come nel paese, risultò infine nella grave sconfitta elettorale alle elezioni politiche del 1979, che vide il

¹¹ Giacomo Sani, *Le elezioni degli anni Settanta: terremoto o evoluzione?*, in *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, a cura di Arturo Parisi e Gianfranco Pasquino, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 67-101, p. 100; cfr. anche Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1998; Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1995.

¹² Carlo De Maria, *La questione regionale tra anni Settanta e Ottanta dalla prospettiva dell'Emilia-Romagna. Lineamenti di un dibattito comparato*, in *La crisi dei partiti in Emilia-Romagna negli anni '70/'80*, pp. 21-54.

¹³ Ivi, p. 34.

Pci perdere un milione e mezzo di voti e inaugurare il nuovo decennio con una tendenza all'arretramento e alla contrazione organizzativa ed elettorale da cui di fatto non si sarebbe mai più risollevato.¹⁴

Nel territorio emiliano furono avviati diversi tentativi di reazione a questo momento di stallo, che avrebbero poi definito per il successivo decennio l'approccio alla politica culturale da parte del Pci e delle istituzioni locali da esso guidate. Tuttavia, una delle maggiori difficoltà con cui si doveva scontrare un eventuale processo di ripresa era rappresentata dal fatto che, in un contesto di crisi nazionale del partito, il ruolo "di governo" del Pci portava significative ripercussioni non solo al suo interno, ma sull'intero sistema sociale e politico regionale che si era plasmato intorno a esso. Si trattava di una svolta determinante: come ha osservato Magagnoli, «il partito, che aveva avuto fino ad allora il ruolo di *testa* del sistema, di "braccio armato" del movimento operaio, diventa un'istanza di mediazione e compensazione delle spinte che provengono da altri attori». ¹⁵ Sul piano culturale ciò corrispondeva non solo alla necessaria riduzione del protagonismo delle istituzioni locali, che stavano affrontando allo stesso tempo i problemi derivanti da una complessiva contrazione della spesa seguita agli anni di crisi economica, ma anche a un ripensamento del più ampio progetto di società, coesa e compatta intorno al perno rappresentato dall'egemonia del Pci, che aveva definito i due decenni precedenti.

Echi di questi temi attraversavano anche il dibattito che si stava sviluppando in regione tra gli intellettuali comunisti a fronte della crisi in atto. La sezione regionale dell'Istituto Gramsci aveva riorganizzato e rilanciato le sue attività proprio nel 1977, con l'obiettivo di aprire ulteriori sezioni legate a ciascuna Federazione provinciale così da «creare un sistema regionale della ricerca interna». ¹⁶ Poco dopo, l'Istituto diede vita anche al trimestrale «Problemi della transizione» diretto da Franco Galgano, «per iniziativa di un gruppo di intellettuali comunisti in Emilia-Romagna, punto focale delle contraddizioni generali del nostro paese, luogo nel quale si esprimono con grande intensità i mutamenti

¹⁴ Francesco Barbagallo, *Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer*, in «Studi Storici», 4 (2001), pp. 837-883.

¹⁵ Magagnoli, *Scuola, cultura e società*, p. 182.

¹⁶ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Attivo regionale della Commissione culturale*, 26 febbraio 1980, intervento di Moris Bonacini, in Fondazione Gramsci Emilia-Romagna (d'ora in poi Apcer), Archivio Partito comunista italiano - Comitato regionale Emilia-Romagna (d'ora in poi Apcer), Convegni, assemblee, seminari, corsi e conferenze, b. 481.

economici, sociali, culturali; non modello, certo, ma laboratorio».¹⁷ Walter Tega, allora direttore del Gramsci e tra i fondatori della rivista, ne associava direttamente l'ideazione ai "fatti" dell'anno precedente:

Si registra oggi con urgenza e in modo vistoso soprattutto dopo i fatti del marzo 1977 e in questa costellazione generale della crisi della società italiana, l'esistenza come di uno scarto, di una sproporzione tra la complessa e incisiva esperienza di amministrazione e di gestione, di direzione di processi politici, sociali e economici, elaborata dal Partito comunista in Emilia-Romagna, e l'attrezzatura concettuale, la produzione teorica, il bagaglio di analisi e, in generale, di riflessione critica e di interpretazione che a quella esperienza hanno corrisposto.¹⁸

Il tentativo di recuperare le fila di una riflessione su Bologna e l'Emilia all'interno di un quadro di respiro nazionale si scontrava però con nuovi attacchi e critiche, che non provenivano solo dalla sinistra vicina all'Autonomia e ai movimenti, ma anche dal Psi di Craxi. Contemporaneamente si apriva infatti su «La Squilla», organo ufficiale del socialismo bolognese, un acceso dibattito sul «modello emiliano» culminato poi nel convegno dell'ottobre 1978, durante il quale sinistra e socialisti si unirono nell'accusa al Pci di autoritarismo e burocratismo. Come ha ricordato Franco Piro, «la critica socialista riguardava l'immobilismo che si determinava per il riflesso conservatore che derivava alla società regionale dalla riconduzione alle mediazioni interne a un partito, o, date le "larghe intese", al sistema dei partiti, delle nuove dinamiche dell'economia e della società».¹⁹

La reazione del Pci a questi attacchi passò anche attraverso la ricerca attiva di occasioni di confronto con i nuovi interlocutori emersi da altre aree culturali e politiche. Nel corso degli anni Settanta la Democrazia cristiana aveva fondato l'Istituto De Gasperi, il Pli l'Istituto per la storia del movimento liberale, il Partito repubblicano l'Istituto Ugo La Malfa, il Psi l'Istituto Morandi, che furono tutti invitati, insieme a diversi soggetti dell'associazionismo cattolico e laico emiliano-romagnolo, a confrontarsi nell'ambito un seminario promosso

¹⁷ *Presentazione*, in «Problemi della transizione. Trimestrale di cultura e politica», 1 (1979).

¹⁸ Walter Tega, *Presentazione della rivista «Problemi della transizione»*, 1978, Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Stampa e propaganda, b. 235.

¹⁹ Franco Piro, *La critica socialista al «modello emiliano»*. *Un ricordo, trent'anni dopo*, in *La crisi dei partiti in Emilia-Romagna negli anni '70/'80*, pp. 127-140.

dalla Giunta regionale sui «Problemi delle attività culturali», tenuto a dicembre del 1979.²⁰ Una delle parole chiave di questo incontro fu proprio quella del «pluralismo», auspicato, ad esempio, dall'intervento di Moris Bonacini della segreteria regionale del Pci, secondo cui era necessario lavorare verso un «superamento della separazione delle culture, o meglio, della loro stratificazione, della loro incomunicabilità reciproca». In questo modo sarebbe stato possibile articolare una nuova «modalità di rapporti fra politica delle istituzioni ed associazionismo culturale che offra contributi finanziari, spazi per operare affermando un modello di pluralismo che non si riduca a garanzia esteriore ma che costruisca terreni di confronto tra le forze e le espressioni culturali della società regionale».²¹

Parallelamente, la riflessione interna sulla trasformazione del «modello» regionale proseguiva, sfociando, tra le altre, nelle iniziative promosse dall'Istituto Gramsci che, in vista delle elezioni regionali del 1980, organizzò un importante convegno su «Emilia-Romagna tra crisi e trasformazione», i cui atti vennero poi pubblicati su «Problemi della transizione». Renato Zangheri apriva il numero con una premessa nella quale si riconosceva la necessità di «compiere un esame serio [...] della realtà emiliano-romagnola e della nostra presenza e azione all'interno di questa realtà che è rapidamente mutata, sia a livello delle strutture, sia a livello politico, del vivere quotidiano e della cultura». Questo obiettivo, come si vedrà, si scontrò presto con una molteplicità di ostacoli, legati in primo luogo alla difficoltà di impostare una programmazione di medio-lungo termine in un contesto in cui la spesa per la cultura veniva progressivamente ridotta e il processo di decentralizzazione subiva arresti e involuzioni. Secondariamente, dopo la seconda metà degli anni Settanta, il Pci si trovò di fronte una realtà sociale e politica molto diversa da quella che lo aveva portato vicino al successo elettorale, frammentata in una molteplicità di prospettive diverse. Vedremo come i comunisti emiliano-romagnoli cercarono di riorganizzare il proprio impegno sul terreno culturale e confrontarsi con «la Babele di lingue» e di istanze che arrivavano dai nuovi soggetti collettivi emersi sulla scena pubblica così come dalla società degli anni Ottanta.²²

²⁰ AA.VV., *Realtà culturali e istituzioni pubbliche dell'Emilia-Romagna a confronto sui problemi delle attività culturali*, 2 voll., Bologna, Tip. Moderna, 1981; cfr. anche Mirco Carrattieri, *Le rappresentazioni culturali del «modello emiliano»*, in *Bologna futuro*, pp. 125-136.

²¹ Intervento di Moris Bonacini, in *Realtà culturali e istituzioni pubbliche*, pp. 118-119.

²² Pci, Federazione di Bologna, *Per un pieno sviluppo di una politica culturale di massa. Assemblea-dibattito presso il Circolo Pavese*, Bologna, 5 febbraio 1980, introduzione di Giuseppe Petruzzelli, in

2. Dall'effimero alle istituzioni: enti locali e progettazione culturale alle soglie del nuovo decennio

Nel marzo 1980 il Pci tenne a Roma un convegno nazionale sulla politica culturale degli enti locali. Nel suo intervento, Aldo Tortorella replicava alle accuse di consociativismo e «condizionamento ideologico» lanciate negli anni precedenti all'indirizzo degli amministratori comunisti. «Non si trattava – e non lo abbiamo mai nascosto – soltanto di calunnie», chiosava il responsabile della cultura del Pci. Secondo Tortorella, tuttavia, i precedenti cinque anni – coincidenti, tra l'altro, con l'esperienza delle «giunte rosse» – avevano rappresentato una reale svolta, sia nell'approccio dei comunisti al settore della cultura, sia per quanto riguardava lo stesso concetto di politica culturale. La varietà e la diversificazione dell'offerta culturale proposta in particolare nelle grandi metropoli e nelle regioni guidate dal Pci, sosteneva, avevano avviato un nuovo processo che stava già segnando la storia del partito.²³ Indubbiamente, a partire dalla metà degli anni Settanta, insieme al concretizzarsi delle aspirazioni di governo del Pci si cominciò anche a sottolineare l'importanza della dimensione di massa della politica culturale, fondamentale per costruire una reale egemonia e abbandonare una volta per tutte il dogmatismo e il settarismo che avevano caratterizzato diversi momenti delle fasi storiche precedenti.²⁴ Si rendeva quindi necessario rivitalizzare il ruolo di alcune specifiche aree di intervento, in particolare quelle legate alle amministrazioni locali, al movimento cooperativo e all'Arci, che nel 1974 si era unita a Uisp in un grande soggetto capace di rappresentare una massa critica e di rendersi anche finanziariamente indipendente dalle logiche di partito.²⁵

Per quanto riguardava l'azione degli enti locali, il processo di trasformazione auspicato dal Pci subì sicuramente un'accelerazione dopo il 1977, legata soprattutto al grande successo riscosso dalla proposta dell'assessore alla cultura di Roma Renato Nicolini, un progetto politico e culturale completamente inedito in Italia che aveva preso il nome di «Estate romana». Il nucleo concettuale

Fger, Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Bologna (d'ora in poi Apcbo), Commissione cultura, b. 1, fasc. "Politica culturale 1980".

²³ Pci, Convegno nazionale *Per un nuovo avanzamento culturale del paese. L'azione e il programma dei comunisti nelle regioni e negli enti locali*, 21-23 marzo 1980, intervento di Aldo Tortorella, ivi.

²⁴ Stephen Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa, 1943-1991*, Firenze, Giunti, p. 363.

²⁵ Serena Lenzotti, «Bisogna fare, non solo dire». *L'Arci in provincia di Modena dal 1957 al 1997*, Modena, Artestampa, 2010, p. 113.

del progetto di Nicolini era come noto l'idea dell'«effimero», un modo di intendere la promozione culturale che puntava sull'apertura al grande pubblico, l'abbattimento delle distinzioni tra contenuti “alti” e “bassi”, la diffusione delle iniziative nello spazio urbano, nei luoghi monumentali così come nelle periferie, e la mescolanza di linguaggi, forme e prodotti diversi.²⁶ Il successo dell'«Estate romana» si caricò anche di un significato politico: la riappropriazione dello spazio pubblico per il consumo culturale di massa equivaleva per molti versi alla riconquista di una forma di partecipazione democratica alla vita collettiva in una città che era stata traumatizzata dalla violenza terroristica e dall'azione repressiva dello Stato.²⁷ Come notava Fabio Mussi nel suo intervento al seminario nazionale sulle feste dell'Unità del 1979, «le “Estate” [...] ridimensionano certe funzioni di supplenza della mancata iniziativa pubblica, affacciano energicamente il tema – politico per eccellenza, ma non di pura “militanza” politica – del “vivere la città”». ²⁸ Invece Novella Sansoni, assessora alla cultura a Milano, dalle colonne di un inserto di «Rinascita» tracciava una linea di congiunzione tra la crescita di domanda di eventi culturali – soprattutto di carattere effimero – e «crisi della politica»: nel momento in cui, osservava, le amministrazioni si facevano mediatori di questa richiesta tramite la programmazione culturale, la dimensione locale sostituiva nei fatti i luoghi tradizionali della partecipazione, come la sezione, le urne e la piazza.²⁹

Presto, e prevedibilmente, il suo esplicito aspetto spettacolare, che prendeva a prestito pratiche e linguaggi dell'industria culturale e anticipava quella collaborazione con soggetti privati che avrebbe poi definito le politiche culturali per tutti gli anni Ottanta, rese l'effimero un terreno di polemica tra commentatori, intellettuali ed esponenti delle forze di sinistra, che si divisero tra apocalittici e integrati.³⁰ D'altronde, rispetto ai mutamenti che stavano avvenendo in Italia al livello dei consumi, culturali e non, i comunisti si trovavano in mezzo a un guado: proprio in quegli anni veniva infatti elaborato e discusso il concetto berlingueriano di «austerità», il cui approccio ai consumi era marcatamente etico-

²⁶ Renato Nicolini, *Estate romana, 1976-85: un Effimero lungo nove anni*, Siena, Sisifo, 1991.

²⁷ Guido Panvini, Ottavia Nicolini, *L'Estate romana contro il terrorismo*, in «Laboratoire italien», 22 (2019).

²⁸ Pci, *Seminario nazionale sulle feste dell'Unità, 1979*, relazione di Fabio Mussi, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 387.

²⁹ Novella Sansoni, *Un'interazione tra cittadini e istituzioni*, in «Rinascita», 2 maggio 1980, p. 19.

³⁰ Per una ricostruzione puntuale del dibattito sull'effimero, cfr. Mauro Felicori, *Feste d'estate: indagini sulla politica culturale dei comuni italiani*, in *Luoghi e misure della politica*, a cura di Arturo Parisi, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 143-194.

normativo e, secondo i critici, rifletteva nella sostanza l'atteggiamento pauperistico adottato in passato dal Pci; allo stesso tempo, il partito stava cercando di confrontarsi con la nuova configurazione socio-economica emergente senza respingerla ideologicamente, anche attraverso esperienze come quella lanciata da Nicolini.³¹

Gli effetti di questa contraddizione sulla crisi e conseguente scomparsa del Pci sono ancora oggetto di dibattito,³² certo è che, a partire dal 1977, la proposta delle «estati» si diffuse in breve tempo e a macchia d'olio in moltissimi comuni, soprattutto tra le «giunte rosse» che si erano moltiplicate dopo il 1975, e che trovavano nell'attività culturale un efficace strumento di costruzione del consenso.³³ Nella cornice economica regionale dell'Emilia-Romagna, poi, il periodo estivo stava cominciando ad assumere un'importanza particolare anche a causa della rapida crescita del settore turistico legato alla riviera romagnola. La Federazione di Rimini, ad esempio, guardava alla programmazione culturale delle «estati» come a un'opportunità per rendere «il più grande bacino turistico europeo [...] uno dei poli d'interesse internazionale e nazionale per importanti e qualificate manifestazioni culturali in grado di arricchirne l'immagine e l'identità» e scoraggiare invece «propositi provenienti da gruppi privati volti a promuovere occasioni di pura mondanità e vetrina». ³⁴ Già nel 1982, quindi, il Comitato regionale del Pci emiliano-romagnolo notava che

la straordinaria espansione della domanda di cultura ha accomunato in questi anni fenomeni diversi. All'affluenza crescente alle mostre, ai concerti, agli spettacoli di prosa, di lirica e di danza, alla domanda di informazione scientifica si è accompagnata una tendenza diffusa a vivere la cultura come un "evento" che, al di là degli aspetti neoromantici e contemplativi che pure contiene, ha fatto emergere una volontà di partecipare a produrre cultura e proposto una nuova tematica dell'associazionismo.³⁵

³¹ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Dal miracolo economico agli anni '80*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 480-481; Paolo Capuzzo, *I partiti politici italiani di fronte alla società dei consumi*, in «Mondo contemporaneo», 3 (2014), pp. 129-153.

³² Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, p. 486; Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, p. 548.

³³ Ivi, p. 173 e sgg.

³⁴ Pci, Federazione di Rimini, *Documento sulla politica culturale*, 1984, in Fger, Apcbo, Commissione cultura, b. 3, fasc. 25.

³⁵ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Orientamenti di politica per la cultura in Emilia-Romagna*, Bologna, 1982, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 326.

Allo stesso tempo, però, si riconosceva che la dimensione più istituzionale dell'offerta culturale aveva parzialmente risentito di questa nuova tendenza, anche a fronte di una complessiva diminuzione di mezzi e risorse. Un rilancio delle istituzioni culturali quindi presupponeva un necessario superamento della contrapposizione tra «effimero» e «istituzionale»: «La necessaria selezione della spesa pubblica deve qui tradursi in qualificazione: una specifica, articolata elaborazione deve definire le modalità di comunicazione tra le attività istituzionali ed i momenti delle manifestazioni e dello spettacolo».³⁶ Per arrivare a questo obiettivo si individuavano tre priorità: costruzione di un sistema regionale delle istituzioni culturali; potenziamento della progettazione di intervento pubblico sia regionale che locale; ampliamento della rete di rapporti pubblico-privato e della realtà associativa.

Dalla fine degli anni Settanta in avanti si assistette effettivamente al tentativo di consolidare e ampliare alcune delle istituzioni già esistenti sul territorio regionale, cercando anche di incanalare l'entusiasmo suscitato dall'effimero entro una proposta culturale più permanente. L'Ater, ad esempio, estese le proprie attività anche nel settore della produzione teatrale, con l'istituzione di tre organismi di carattere regionale: un'orchestra sinfonica regionale (Oser), formata nel 1975 con sede a Parma; la compagnia di Aterballetto, con sede a Reggio Emilia presso il Teatro municipale Romolo Valli, nata nel 1977; la compagnia di prosa Emilia-Romagna-Teatro (Ert), fondata nello stesso anno con sede a Modena.³⁷ Il sistema regionale dello spettacolo continuò ad articolarsi durante gli anni Ottanta, nonostante la generalizzata riduzione della spesa per la cultura e la mancata attuazione, nei fatti, del decreto 616 del 1977, attuativo della legge 382/1975 sul trasferimento dei poteri alle regioni, che avrebbe dovuto attribuire alle regioni e ai comuni una serie di competenze in materia di servizi sociali, sport, tempo libero, educazione e cultura.³⁸ Fu la successiva produzione legislativa regionale, invece, ad accompagnare e favorire questo processo, che nel 1985 porterà a un panorama regionale essenzialmente policentrico e caratterizzato da

un ricco sistema misto di presenze pubbliche e private che si snoda lungo due assi attrezzati forti: quello dei centri lungo la via Emilia, da Piacenza a Bologna, e quello costiero, da Comacchio a Rimini, con realtà interne

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Materiali per la definizione di una politica comunista dell'Emilia-Romagna nel settore della Musica e della Prosa*, 1981, in Fger, Apcbo, Commissione cultura, b. 1, fasc. "Teatri 1981".

³⁸ De Maria, *La questione regionale tra anni Settanta e Ottanta*, p. 35.

qualificate come Ferrara, Ravenna, Cesena e Lugo. Questa fioritura di esperienze ha portato progressivamente l'Emilia-Romagna nel campo dello spettacolo a divenire, da luogo di prevalente consumo di eventi prodotti altrove, a luogo di produzione di cultura musicale e teatrale di interesse nazionale.³⁹

Oltre alle già citate compagnie regionali, le esperienze locali di maggior rilievo comprendevano il Festival teatrale di Santarcangelo, che dal 1975 passò da una gestione privata a quella di un consorzio di enti pubblici, che continuò la sua attività fino al 1994, quando nacque l'associazione Santarcangelo dei Teatri; il Premio Riccione-Ater per il Teatro d'autore, rilanciato nel 1983 dalla direzione artistica di Franco Quadri; l'Ente lirico bolognese; il festival verdiano e il Teatro Due di Parma; il progetto ambizioso alla base della riapertura del teatro Arena del Sole di Bologna, che avrebbe dovuto diventare la sede permanente di Ert dal 1984, ma dopo soli due anni fu costretto a chiudere di nuovo per ulteriori interventi di ristrutturazione.⁴⁰ Il contesto regionale, dunque, continuava ad essere caratterizzato da istituzioni ed esperienze di qualità, che però non erano esenti dalle diverse problematiche legate alla scarsità di risorse economiche destinate alla cultura. Nel 1984, ad esempio, Ater lamentava l'impossibilità di delineare una programmazione in campo musicale, data l'incertezza delle possibilità di spesa: «Ci si è ridotti a vivere sul contingente con appiattimento delle proposte musicali e delle scelte di repertorio».⁴¹

Fu ricercato anche un rilancio del settore cinematografico, che conobbe tuttavia fortune alterne causate soprattutto da un contesto nazionale di crisi generalizzata legato al crollo verticale in termini di pubblico verificatosi negli anni Ottanta.⁴² Negli anni Settanta l'iniziativa regionale in campo cinematografico si era spesso appoggiata sull'attività diffusa dell'associazionismo, che aveva «costituito il punto di riferimento più solido nel settore, perseguendo per sua stessa natura un rapporto diffuso con la società e il territorio e in qualche misura con la

³⁹ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Ater - Documento programmatico*, novembre 1985, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 328, fasc. "Varie 1985".

⁴⁰ Pci, Federazione di Bologna, Informazione resa al Consiglio comunale dall'assessore Sandra Soster a nome della Giunta municipale sull'Arena del Sole, 24 ottobre 1983, in Fger, Apcbo, Commissione cultura, b. 2, fasc. 18; Sandra Soster, *Perché Ljubimov*, in «Rinascita», 15 dicembre 1984, p. 15.

⁴¹ Pci, Federazione di Bologna, *Relazione informativa sui problemi delle attività musicali*, 1984, in Fger, Apcbo, Commissione cultura, b. 3, fasc. 25.

⁴² Paolo Capuzzo, *Consumi e paesaggio mediatico degli anni Ottanta*, in «Cinema e storia», 1 (2012), pp. 69-93.

scuola e le forze intellettuali specifiche, e ponendosi spesso come collaboratore decisivo di iniziative pubbliche locali». ⁴³ Era stato questo il caso di Modena, che aveva coinvolto direttamente l'Arci-Uisp come attore protagonista nella gestione del settore e aveva visto crescere l'esperienza di rilievo nazionale del Circolo di cultura cinematografica Sandro Cabassi. ⁴⁴ Per il resto, rilevava il Pci emiliano-romagnolo,

l'iniziativa culturale privata ha mostrato caratteri di disorganicità che si ritrovano anche nelle attività dei centri della ricerca universitaria, per lo più scollegati dai problemi salienti della realtà locale. I vari centri di cultura cinematografica (cineclub, cineforum etc) e di ricerca (Dams, centro universitario di Parma) non hanno rivelato una spinta al collegamento, allo scambio di esperienze, a rapporti organici. ⁴⁵

Il ruolo dell'associazionismo era diventato così essenziale per la promozione della cultura cinematografica che nel 1977 l'Arci aveva avanzato un'ambiziosa proposta per un circuito regionale del cinema che superasse le esistenti associazioni consorziali di piccole sale per creare una rete su tutto il territorio che unisse realtà pubbliche e private in un'unica rete pubblica a gestione sociale. ⁴⁶ Il «Progetto Cinema Emilia», tuttavia, non fu mai realizzato e la crisi del decennio successivo portò anche alla chiusura di un numero altissimo di sale. Inoltre, a più riprese il Pci regionale lanciò, tra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta, un insieme di proposte per un intervento in favore della cultura cinematografica, che comprendevano, tra le altre, l'ampliamento delle funzioni della Cineteca di Bologna fino a farle assumere una funzione pienamente regionale, la creazione di un Istituto autonomo di cultura cinematografica, la strutturazione di un sistema di formazione per operatori del cinema e degli audiovisivi e un supporto specifico al cinema di qualità. ⁴⁷ La legge regionale n. 11 del 1985 ebbe qualche ricaduta positiva in questo senso, ma poche delle misure proposte furono effettivamente realizzate.

⁴³ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Linee programmatiche nel settore cinema dei comunisti dell'Emilia-Romagna*, 1981, in Fger, Apco, Commissione cultura, b. 1, fasc. "Cinema 1981".

⁴⁴ Lenzotti, «Bisogna fare, non solo dire», pp. 131-136.

⁴⁵ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Linee programmatiche*.

⁴⁶ Arci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Proposta per un circuito regionale del cinema in Emilia-Romagna*, marzo 1977, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 323, fasc. "Varie 1977".

⁴⁷ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Linee programmatiche nel settore cinema*.

Ancora all'inizio degli anni Novanta il settore cultura del Comitato regionale del Pci osservava che gli investimenti degli enti locali in ambito cinematografico erano stati spesso diretti verso eventi circoscritti, che soddisfacevano una funzione di promozione del luogo che li ospitava più che l'esigenza di sostenere una rinascita del settore, causando ad esempio una proliferazione di festival di breve durata sul territorio.⁴⁸ Alcune realtà di qualità, tuttavia, riuscirono a sopravvivere e ampliarsi anche durante il periodo di crisi: in primo luogo la citata Cineteca di Bologna; il cinema d'essai, che aveva inaspettatamente continuato a crescere in dimensioni anche nei momenti di tendenza più negativa per il settore; alcuni festival di rilevanza regionale e nazionale, come il Festival del Cinema di Porretta Terme, ormai considerato un'istituzione, il Salso Film e Tv Festival, nato nel 1980 a Salsomaggiore Terme con la collaborazione di Giuseppe Bertolucci e il MystFest di Cattolica, dedicato a letteratura e cinema noir e mystery.⁴⁹ Per l'arrivo dell'attesa legge nazionale di regolamentazione e promozione del settore bisognerà attendere il 1994, quando fu promulgata la legge 153 recante «Interventi urgenti a favore del cinema». La legge, tuttavia ebbe effetti quasi nulli, lasciando sostanzialmente inalterato l'ordinamento in vigore dal 1965 e mantenendo così gli equilibri già esistenti sul mercato.⁵⁰

Gli anni Ottanta furono invece un periodo di profonda trasformazione per un altro gruppo di istituzioni che avevano segnato la storia delle politiche per la cultura in Emilia-Romagna, vale a dire i consorzi di pubblica lettura. La svolta in questo ambito fu marcata dalla Legge regionale 27 del 1983, «In materia di biblioteche e archivi storici di enti locali o di interesse locale», che sancì il superamento delle strutture consortili prefigurando il passaggio a sistemi locali integrati di biblioteche di diversa natura – statali, comunali, scolastiche e private – facenti capo ai comuni, singoli o associati, tutte accessibili attraverso una rete informatica comune. L'idea alla base di questo nuovo modo di intendere il rapporto tra biblioteche e città nasceva da una volontà di «razionalizzazione e qualificazione dei servizi», che passasse attraverso l'adozione di un metodo di programmazione organico rispetto all'intero corpo bibliotecario e superasse «un'ormai insostenibile tendenza [...] a mantenere rigorosamente di-

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Cinema e audiovisivi. Una proposta per l'Emilia-Romagna*, maggio 1990, Bologna, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 328, fasc. 1990.

⁵⁰ Leonardo Zanetti, *L'autorizzazione per l'apertura di sale cinematografiche: brevi note sull'art. 22 del «decreto Urbani»*, in «Aedon. Rivista di arti e diritto online», 1 (2006).

stinte le funzioni della conservazione da quelle della promozione, introducendo una spaccatura verticale tra biblioteche d'alta cultura e biblioteche di pubblica lettura che ribadiva una demarcazione [...] tra centro e periferia in termini urbanistici». ⁵¹ Come è stato notato, «molto più che una soluzione organizzativa, la nozione di sistema [fu] un cambiamento di paradigma, poi esteso dalla legislazione regionale a tutto l'ambito culturale, a cominciare dai musei». ⁵²

Uno dei casi più complessi e interessanti nel contesto della riorganizzazione del patrimonio bibliotecario regionale fu quello di Bologna, che prevedeva l'integrazione di fondi librari e di documentazioni con origini e stati di conservazione molto diverse: le biblioteche di quartiere e di alcuni dei comuni della cintura; l'insieme delle biblioteche universitarie; le biblioteche specializzate sorte in anni recenti, come la Biblioteca dei ragazzi o quelle afferenti al Centro di documentazione ricerca e iniziativa delle donne e al Centro Amilcar Cabral, che si occupava di studi sull'Africa e l'America Latina; infine, il caso dell'Archiginnasio, che aveva attraversato un lungo periodo di declino della struttura e del patrimonio librario, il quale doveva essere necessariamente affrontato per dare nuova vitalità all'istituzione. ⁵³ A Modena invece il processo di integrazione attraversò un avvio problematico, a cui però fu affiancata un'intensa attività di promozione culturale guidata dal Coordinamento biblioteche, espressione diretta dell'Assessorato alla cultura. ⁵⁴ In entrambi i casi l'obiettivo più ampio era comunque quello di «inserire i servizi di biblioteca nel più vasto e generale sistema dell'organizzazione della cultura, superando così da una parte una concezione settoriale di questa e favorendo dall'altra un'integrazione tra ricerca e divulgazione, tra la creazione di nuove informazioni, la loro conoscenza e diffusione». ⁵⁵

Dunque, nonostante i significativi ostacoli posti da un contesto nazionale in profonda trasformazione, soprattutto dal punto di vista dei consumi, il Pci continuò a investire attenzione e risorse, attraverso l'azione degli enti locali, nella programmazione e nella progettazione culturale, con l'obiettivo di consolidare

⁵¹ Pci, Federazione di Bologna, *Per un sistema bibliotecario urbano*, 1981, in Fger, Apcbo, Commissione cultura, b. 1, fasc. "Biblioteche 1981".

⁵² Cinzia Pollicelli, *Il racconto delle attività culturali (1965-1985)*, in *Il campo della cultura a Modena. Storia, luoghi e sfera pubblica*, a cura di Vando Borghi, Andrea Borsari e Giovanni Leoni, Milano, Mimesis, 2011, <http://www.campodellacultura.it/conoscere/campo-della-cultura/sezione-prima/il-racconto-delle-attivita-culturali-1965-1985/>.

⁵³ Pci, Federazione di Bologna, *Per un sistema bibliotecario urbano*.

⁵⁴ Pollicelli, *Il racconto della attività culturali*.

⁵⁵ Pci, Federazione di Bologna, *Linee di politica bibliotecaria della Provincia di Bologna*, luglio 1981, in Fger, Apcbo, Commissione cultura, b. 1, fasc. "Biblioteche 1981".

la presenza istituzionale nel campo della cultura. Forse era vero quanto annotava l'assessore alla cultura di Bologna Eugenio Riccomini nel 1985: «La cultura del nostro tempo stenta a rappresentarsi in istituzioni, e tanto meno mostra la forza di rinnovare quanto è già storicizzato». ⁵⁶ Sicuramente, mentre molte delle realtà culturali tradizionalmente più consolidate faticavano a confrontarsi con la nuova società dei consumi emersa negli anni Ottanta, gli esperimenti nel campo dell'effimero continuavano a riscuotere successi, soprattutto quando venivano pensati per le fasce di cittadini più giovani. Come vedremo, infatti, proprio le iniziative spettacolari furono uno dei canali che il Pci utilizzò per ricostruire un dialogo con le culture giovanili dopo il Settantasette.

3. Politiche e cultura per la generazione del riflusso: comunisti e giovani negli anni Ottanta

Una delle conseguenze più gravi della crisi politica che aveva investito il Pci nella seconda metà degli anni Settanta, come si è discusso, era stata sicuramente la frattura creatasi con le generazioni più giovani, che, dopo avere riposto le proprie speranze e i propri voti nel partito di Berlinguer, se ne allontanarono in massa, delusi dalle promesse disattese ma anche apparentemente investiti dalla nuova fase del «riflusso». ⁵⁷ È certamente vero che in generale, tra il 1978 e il 1987 in tutto il paese si avviò una fase di «smobilitazione» dei partiti che riguardò soprattutto Democrazia cristiana e Pci, segnata dalla dispersione del voto, dalla crescita dell'astensionismo e da una distribuzione territoriale delle diverse subculture politiche sempre meno omogenea. ⁵⁸ Quello della smobilitazione era un fenomeno che attraversava tutte le fasce sociali e demografiche e dimostrava una radicale diminuzione della capacità di attrazione e organizzazione dei partiti, ma fu sicuramente l'elettorato giovanile a lanciare il segnale più inequivocabile. Se nel 1975 la fascia di età corrispondente ai neo-elettori, quelli compresi tra i 18 e i 25 anni, era risultata sovrarappresentata nell'elettorato del

⁵⁶ Comune di Bologna, *Il quadro di una situazione alla soglia dell'80*, 1985, note dell'Assessore, in Fger, Apcbo, Commissione cultura, b. 1, fasc. "Istituzioni culturali 1980".

⁵⁷ Alessandro Cavalli *et al.*, *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1984; Alessandro Cavalli, Antonio De Lillo, *Giovani anni 80. Secondo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1988.

⁵⁸ Piergiorgio Corbetta, Arturo Parisi, Hans Schadee, *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 399 e sgg.

Pci di più del 13%, e ne aveva così decretato il successo, nel corso degli anni Ottanta lo stesso gruppo se ne era progressivamente allontanato, arrivando nel 1987 a essere sottorappresentato del 3% e contribuendo così in modo altrettanto determinante al suo declino.⁵⁹ Il dato diventava ancora più impressionante considerando la fascia tra i 18 e i 24 anni: tra il 1976 e il 1987 le adesioni erano in questo caso crollate del 20% e avevano registrato un risultato particolarmente negativo tra i giovanissimi, sotto i 21 anni di età.⁶⁰

Come abbiamo visto, a Bologna e in generale nel contesto emiliano-romagnolo, questo allontanamento era stato aggravato dal «trauma» locale del Settantasette, che sembrava avere intaccato permanentemente la solida coesione sociale che aveva a lungo caratterizzato il sistema sociale cittadino e regionale. Questi processi, tra l'altro, avevano influito in modo particolarmente grave sulla tenuta organizzativa della Fgci, a livello nazionale così come regionale, che ancora una volta, dopo la crisi attraversata alla fine degli anni Sessanta, rischiò di arrivare allo scioglimento. La fase di «ricostruzione» della Federazione giovanile nazionale avviata tra il 1971 e il 1976 era riuscita a riportare il numero delle tessere a più di 130.000, ma appena dieci anni dopo, nel 1985, il numero era sceso a 42.000.⁶¹ L'inversione di tendenza aveva coinciso non a caso con il 1977, trascinata dalla generale difficoltà dimostrata dai comunisti di comunicare in modo efficace con le culture giovanili emergenti.

L'esistenza di un rapporto difficile con questo soggetto collettivo si esplicitò con chiarezza in seguito al primo tentativo della Fgci di «entrare in contatto con il mondo «fricchettoni» e «sballati» dei concerti e della controcultura giovanile» – come lo descrisse più tardi Gianni Borgna, allora membro della Segreteria nazionale.⁶² Nel 1976 fu organizzato il primo Festival nazionale dei giovani a Ravenna, con un ampio programma di 10 giornate popolato da tutti i nomi più noti del cantautorato italiano, che in molti vedevano come una risposta dei comunisti agli ormai leggendari festival della fanzine «Re Nudo» al Parco Lambro di Milano.⁶³ Nonostante la massiccia partecipazione, l'evento terminò con un bilancio

⁵⁹ Renato Mannheimer, *Vecchi e nuovi caratteri del voto comunista*, in *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, a cura di Mario Caciagli e Alberto Spreafico, Padova, Liviana, 1990, pp. 31-60, p. 57.

⁶⁰ Fgci, *Identikit*, XXIV congresso nazionale, Bologna, 8-11 dicembre 1988, in Archivio Avenida, b. «Fgci 2».

⁶¹ Paolo Franchi, *L'organizzazione giovanile 1968/1979*, in *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, a cura di Massimo Ilardi e Aris Accornero, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 783-800, p. 789; Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, p. 464-466.

⁶² Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, p. 376.

⁶³ *Nove giorni insieme tra musica e politica*, in «l'Unità», 11 luglio 1976, p. 16.

decisamente negativo: ci furono in un primo momento diverse proteste e tentativi di autoriduzione del prezzo del biglietto da parte di alcuni gruppi di avventori, che avevano organizzato anche un «contro campeggio» accanto a quello della Fgci; sabato 30 luglio, poi, un poliziotto esplose alcuni colpi di pistola contro un giovane sospettato di essere in possesso di una piccola quantità di sostanze stupefacenti. A quel punto parte dei partecipanti si riversò nel centro di Ravenna, aprendo un pomeriggio di contestazione e scontri con le forze dell'ordine. Il segretario nazionale della Fgci, Massimo D'Alema, riferì di avere individuato tra i «teppisti [...] un gruppo di persone note, elementi del collettivo romano di via dei Volsci e di Autonomia operaia di Milano».⁶⁴ Nella memoria dei funzionari della Fgci ravennate, quell'episodio viene ancora ricordato come il prologo di ciò che sarebbe accaduto meno di un anno dopo a Bologna.⁶⁵

A distanza di tre anni, dal Comitato regionale del Pci, Moris Bonacini definiva quel biennio uno scampato «pericolo grave» per l'ordine democratico emiliano, che aveva rischiato di provocare «fenomeni di neo-americanismo, di violenza, di droga, di passività, di estraneità dalla vita politica». Allo stesso tempo riconosceva però la necessità di «riflettere con maggiore attenzione sugli orientamenti dei giovani [...] valutare le tensioni presenti entro i giovani come espressione dei problemi più nuovi che ci propongono la crisi ed i suoi sviluppi nella nostra regione».⁶⁶ L'anno successivo, la Fgci emiliano-romagnola esprimeva invece un'autocritica sulla effettiva capacità dimostrata in passato dall'organizzazione di comprendere «le radici obiettive» della frattura avvenuta nel '77, notando però come si fossero già delineate le «condizioni per la ripresa di un dialogo con il complesso delle nuove generazioni, confrontandoci con tutti gli orientamenti politici e culturali».⁶⁷

In effetti, i comunisti avevano già cominciato a ricercare possibili strade per ricostruire il rapporto con i giovani, passando in primo luogo attraverso l'azione degli enti locali e servendosi in particolare dello strumento rappre-

⁶⁴ *A Ravenna i giovani e i cittadini condannano violenti e provocatori*, in «l'Unità», 31 luglio 1976, p. 2.

⁶⁵ Intervista a Mara Cavallari, a cura di Davide Sparano e Istituto storico Parri Bologna, Ravenna, 10 novembre 2020, <http://www.parteciparelademocrazia.it/videointerviste/mara-cavallari>.

⁶⁶ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Attivo regionale della Commissione culturale*, 26 febbraio 1980, intervento di Moris Bonacini, in Fger, Apcer, Convegni, assemblee, seminari, corsi e conferenze, b. 481.

⁶⁷ Fgci Emilia-Romagna, *Il contributo dei giovani comunisti al congresso regionale del Pci*, novembre 1981, in Istituto storico di Modena (d'ora in poi Ismo), Archivio Fgci - Federazione provinciale di Modena (d'ora in poi Afcgimo), Congressi, convegni e seminari, b. 1, fasc. 4.

sentato dalle politiche giovanili. L'opportunità fu fornita dal decreto 616: a livello nazionale, il Comune di Torino fu il primo a sperimentare la pianificazione di un Progetto giovani – vale a dire una linea di intervento coordinata e articolata in progetti su diverse aree di interesse rispetto alla popolazione giovanile – seguito a breve da Bologna, Modena, Forlì e Reggio Emilia e successivamente anche da diversi comuni di dimensioni medio-piccole.⁶⁸ Modena in particolare si dotò di un proprio Progetto già nel 1977, inaugurando le attività con l'allestimento di diversi Centri giovani, che erano pensati come luoghi di aggregazione ma anche di formazione, di cultura e di apertura alle altre realtà associative del territorio.⁶⁹

L'esperienza del Progetto giovani bolognese, avviata nel 1980, fu poi particolarmente interessante poiché si articolava in un contesto di notevole effervescenza delle sottoculture giovanili, su cui, come si è detto, il Settantasette aveva avuto un'influenza particolarmente feconda.⁷⁰ Si sperimentarono nuove forme di gestione dei Centri giovani e di rapporto con i gruppi giovanili, favorendo così la nascita di diverse discoteche e locali per musica dal vivo, come Il Casalone, più tardi noto come Il Covo, storico locale di riferimento del punk bolognese. I promotori del progetto ritenevano che «i gruppi di base rend[essero] più ricca la vita della città», oltre ad avere ben chiaro che il fatto che «la consapevolezza che l'offerta pubblica è comunque limitata rispetto alle attese impone ai responsabili istituzionali di adottare ogni misura che produca successo nell'allargamento della partecipazione a nuovi soggetti».⁷¹ Attraverso questo tipo di iniziative le istituzioni attribuivano così legittimità e riconoscimento al fermento artistico e musicale che attraversava Bologna, sostenendo queste realtà sia in modo simbolico, ad esempio finanziando una ricerca sociologica sui gruppi rock

⁶⁸ Diego Mesa, *Le politiche giovanili in Italia: attori, prospettive e modelli di intervento*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 2 (2010), pp. 261-274.

⁶⁹ Comune di Modena, *Progetto giovani*, 1987, in Ismo, Afcgimo, Attività della federazione, b. 4, fasc. 1.

⁷⁰ Cfr., tra gli altri: Riccardo Pedrini, *Ordigni. Storia del punk a Bologna*, Roma, Castelvecchi, 1998; Filippo Scozzari, *Prima pagare poi ricordare. Da «Cannibale» a «Frigidaire», storia di un manipolo di ragazzi geniali*, Roma, Coniglio, 2004; Paolo Magaudda, *Sottoculture e creatività urbana. Le traiettorie, i luoghi e i miti della cultura giovanile a Bologna*, in *Atlante dei movimenti culturali dell'Emilia-Romagna, 1968-2007. Arti, comunicazione, controculture*, a cura di Piero Pieri e Chiara Cretella, 3 voll., Bologna, Clueb, 2007, vol. 1, pp. 43-59; *Non disperdetevi. 1977-1982, San Francisco, New York, Bologna le città libere del mondo*, a cura di Oderso Rubini e Andrea Tinti, Milano, Shake Edizioni, 2009.

⁷¹ Mauro Felicori e Raffele Tomba, *I centri giovanili del comune di Bologna*, Comune di Bologna, Progetto giovani, 1987.

e punk cittadini, che concreto, con la concessione di strutture e spazi da adibire, ad esempio, a sala prova o scuola di musica.⁷²

Che alla base di questi interventi ci fosse un evidente tentativo da parte di Pci e amministrazione locale di ricucire lo strappo rappresentato dal Settanta-sette fu chiaro fin dall'atto di apertura del Progetto giovani: la rassegna «Ritmicittà», una serie di concerti tenuti nell'estate del 1980 nel cuore di Bologna, dove si esibirono i gruppi di punta della scena punk-rock bolognese – Skiantos, Gaznevada, Windopen – e che prevedeva come evento principale, rimasto inciso nella memoria collettiva locale, il concerto dei londinesi Clash. Il messaggio conciliatorio era così esplicito che attirò anche diverse contestazioni da quell'area della controcultura bolognese che giudicava tutta l'iniziativa una sterile strumentalizzazione.⁷³

Dal punto di vista delle politiche si erano gettate così le basi di un'offerta culturale per le fasce giovanili che avrebbe continuato a svilupparsi per tutti gli anni Ottanta anche grazie alla diffusione dei Progetti giovani, e all'ampliarsi della collaborazione con l'associazionismo e altri soggetti privati attivi sul territorio. Rimaneva tuttavia il nodo politico dell'allontanamento dei giovani dalla sfera d'influenza delle organizzazioni partitiche, che come si è detto si rifletteva in particolare nella grave crisi in cui versava la Fgci: in Emilia-Romagna gli iscritti erano passati da circa 25.000 del 1976 ai 7.800 del 1985.⁷⁴ Già dalla fine degli anni Settanta la Federazione nazionale tentò di correre ai ripari immaginando un rinnovamento organizzativo a partire dal quale sollecitare anche un mutamento al livello della cultura politica dei giovani comunisti. La svolta arrivò infine sotto forma di una radicale riforma della struttura dell'organizzazione, che dal 1985 si rese ufficialmente autonoma dal Pci e contestualmente abbandonò il pilastro ideologico rappresentato dal centralismo democratico. La Fgci fu così trasformata in una federazione di «leghe» e «centri di iniziativa tematica» operanti in ambiti diversi – l'ambientalismo, il lavoro, il genere, i diritti civili, la pace, e così via.⁷⁵

⁷² Carlo Bondi, *Vita da Rock. Viaggio tra i gruppi musicali giovanili a Bologna*, Milano, Franco Angeli, 1983.

⁷³ *Bologna 1980. Il concerto dei Clash in Piazza Maggiore nell'anno che cambiò l'Italia*, a cura di Ferruccio Quercetti e Oderso Rubini, Firenze, Goodfellas, 2020.

⁷⁴ Fgci, *Bollettino della commissione di organizzazione*, 1977, in Ismo, Afgcimo, Tesseramento, b. 1; Fgci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Lettera del 6 marzo 1986 riportante i dati del tesseramento 1986, in Ismo, Afgcimo, Unione dei Circoli territoriali di Modena, b. 1, fasc. 1.

⁷⁵ Fgci, *Statuto 1985*, in Ismo, Afgcimo, Congressi, convegni e seminari, b. 1, fasc. 6.

Era chiara la volontà di avvicinarsi alle nuove forme di partecipazione che erano emerse a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, dal carattere discontinuo e basato sull'interesse verso singole *issues* piuttosto che sull'adesione di tipo ideologico a un'organizzazione. Era un tipo di impegno che trovava espressione nella galassia di movimenti da poco affacciati sulla scena politica: il movimento antinuclearista, quello studentesco nato a metà degli anni Ottanta, l'ecologismo, che si mobilitavano su obiettivi più circoscritti e concreti rispetto ai loro predecessori, articolandosi in forme meno rigide che per lo più sfuggivano al controllo dei partiti, praticando forme di azione diretta non-violenta e ad alto valore simbolico.⁷⁶ La scommessa della Fgci parve riuscire: il 1986 fu il primo anno in cui gli iscritti ricominciarono ad aumentare, seppure timidamente, portando il numero complessivo a più di 50.000 nel 1988.⁷⁷

Nel periodo successivo alla svolta federativa, infatti, la Federazione giovanile dimostrò complessivamente di essere in grado di saper comunicare in modo efficace le proprie proposte e di riuscire a guadagnare in visibilità, una dimensione che l'organizzazione puntò consapevolmente a rafforzare attraverso il lancio di una serie di iniziative e spazi di aggregazione "eccentrici" rispetto alle consolidate abitudini del partito, con cui tentare di riconquistare rilevanza culturale tra i giovani. La Fgci assunse così quasi un carattere di laboratorio politico, entro cui le suggestioni provenienti da tutte le sue componenti dovevano essere accolte e sperimentate, non solo in virtù della nuova struttura federata ma anche di un parallelo processo di decentramento territoriale che riuscì a dare alle singole federazioni provinciali lo spazio necessario per articolare e avanzare le proprie proposte. In particolare, Modena, rimasta la seconda federazione più grande d'Italia dopo Napoli e la prima per rapporto iscritti-abitanti, giocò un ruolo cruciale nel percorso di rinnovamento della Federazione, soprattutto dal punto di vista comunicativo, cioè su uno degli elementi che influirono più positivamente sul generale rilancio dell'organizzazione.⁷⁸ Dal punto di vista della comunicazione, infatti, come ricorda Pietro Folena, che dal 1985 al 1988 fu segretario nazionale della Fgci,

⁷⁶ Cfr. Giovanni Lodi, *Uniti e diversi. Le mobilitazioni per la pace nell'Italia degli anni '80*, Milano, Unicopli, 1984; Mauro Diani, *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1988; Donatella Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia, 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

⁷⁷ *Molti gli iscritti, pochi i voti ecco il paradosso della Fgci*, «La Repubblica», 9 dicembre 1988.

⁷⁸ Cfr. Claudia Capelli, *Propaganda addio. La Fgci a Modena negli anni Ottanta*, Roma, Bradypus, 2018.

l'apporto modenese e emiliano fu strategico a livello generale. Cioè, un pezzo della nostra identità fu la nostra comunicazione, e una parte di questa comunicazione fu pensata e progettata lì, non solo da un laboratorio tecnico ma anche politicamente. Venne sperimentata prima in esperienze che venivano fatte a Modena o in altre realtà emiliane e poi divenivano esperienze nazionali. Io sostengo che la Fgci, nonostante avesse un leader e una dirigenza nazionale con una forza evidente, fu però policentrica, non solo dal punto di vista territoriale, ma anche da quello tematico, per cui esistevano diversi centri che alimentavano lo stesso organismo. Quindi [in Emilia] nacque un filone comunicativo, ironico e autoironico sulla storia della sinistra, sul Pci, sulla monumentalità di questa storia un po' oppressiva, che fu molto importante.⁷⁹

Il cambiamento culturale e politico di cui la «nuova» Fgci cominciava a discutere all'inizio degli anni Ottanta si tradusse all'interno della Federazione modenese in un'interessante sperimentazione di nuove forme e strumenti della comunicazione politica, alla base della quale c'era la stretta collaborazione tra la dirigenza comunista e un gruppo di creativi e grafici modenesi riuniti nello studio di progettazione Kennedy's Studios, poi Avenida. La collaborazione con un soggetto privato, che portava il proprio apporto di competenze tecniche e specialistiche, assumeva in questa cornice un significato programmatico, oltre ad anticipare su questo terreno sia il resto della Fgci che il partito stesso. Ancora all'inizio degli anni Ottanta, infatti, il Pci si mostrava estremamente restio a compiere il passaggio che altri partiti – soprattutto Psi e Pri – avevano già ampiamente superato verso la commistione di propaganda, comunicazione politica e linguaggi pubblicitari curata da professionisti del settore.⁸⁰ I materiali provenienti dagli eventi e dalle campagne promosse dai giovani comunisti modenesi mostrano un allontanamento progressivo ma radicale dai linguaggi appartenenti alla tradizionale propaganda di partito, in favore dell'introduzione di elementi visivi e tematici provenienti dalle esperienze del mondo giovanile e dei nuovi movimenti sociali, ma anche dalla cultura di massa, emersi tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del nuovo decennio. Il successo di questo esperimento fu testimoniato anche dal fatto che, nel giro di pochi anni, gli stessi creativi passarono a curare la comunicazione della Fgci nazionale e, nei primi anni dopo lo scioglimento del Pci, della nuova Sinistra Giovanile.

⁷⁹ Intervista a Pietro Folena, a cura dell'autrice, Roma, 8 giugno 2016.

⁸⁰ Cfr. Arturo Carlo Quintavalle, *Ettore Vitale visual designer*, Milano, Electa, 2001.

La prima sperimentazione dei giovani comunisti modenesi consistette nella ideazione di una nuova rivista della Federazione provinciale, «L'assalto al cielo», pubblicata tra il 1982 e il 1987, che si ispirava, soprattutto nel progetto grafico, alle fanzine nate dall'«ala creativa» del Settantasette bolognese, come «A/traverso», «Cannibale» e «Frigidaire».⁸¹ Già nel momento del lancio del periodico, al XXII congresso provinciale della Fgci di Modena, era chiaro che si trattava di un esperimento rivolto anche all'organizzazione nazionale dove ancora permaneva, come sottolineato dal segretario provinciale Ruggero Villani nel suo intervento, «una forte disabitudine all'iniziativa esterna e di movimento, ad assumere con coraggio e con fantasia nuovi strumenti di lotta, di informazione e di propaganda», mentre era ormai necessario che la Fgci diventasse «una organizzazione viva, dinamica, capace di parlare il linguaggio di questa nuova generazione».⁸²

La positiva esperienza de «L'assalto al cielo», unita alle suggestioni che provenivano dal mondo giovanile, spinse poi la Fgci verso un ulteriore salto di qualità nella sua ricerca di nuove forme della comunicazione politica: invece che limitarsi a fungere da intermediaria tra i diversi soggetti collettivi e gli enti locali, come nel caso dei circoli giovanili, o alle forme tradizionali della propaganda e della socialità legate alla cultura comunista, decise di calarsi direttamente nel ruolo di gestore di spazi di aggregazione, cercando di seguire le tendenze emerse negli anni Ottanta. Ad aprire questo percorso, nel 1983, fu Rap&Show!, «una discoteca spettacolare in 3 puntate», come recitava la locandina che promuoveva l'evento.⁸³ Il programma delle 3 serate previste era una fotografia fedele del panorama di sottoculture e controculture giovanili che si agitavano in Emilia-Romagna e non solo nei primi anni Ottanta, dai graffiti alla performance art, dalla musica alla video produzione, dal teatro al fumetto.⁸⁴ Ci si avvicinava così a una forma di aggregazione e intrattenimento che accettava la contaminazione con la vituperata industria culturale, oltre che con le diverse forme dell'«effimero». Come vedremo, la stessa formula verrà poi applicata anche agli spazi gestiti dalla Fgci alle feste dell'Unità modenesi

⁸¹ Cfr. Scozzari, *Prima pagare poi ricordare*; Luca Chiurchiù, *La rivoluzione è finita abbiamo vinto. Storia della rivista «A/traverso»*, Roma, DeriveApprodi, 2017.

⁸² Fgci, Federazione di Modena, *XXII congresso provinciale della Fgci*, 6-8 maggio 1982, intervento di Ruggero Villani, in Ismo, Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Modena (d'ora in poi Apcmo), Congressi, convegni e seminari, b. 1, fasc. 5.

⁸³ Fgci, Federazione di Modena, «L'assalto al cielo», 8 (1983).

⁸⁴ *Il dilettante va in solai*, in «La Gazzetta di Modena», 29 novembre 1983.

tra il 1984 e il 1987, che saranno ripensati come vere e proprie rassegne di eventi.

Tra i punti di arrivo delle innovazioni aperte in seno alla Fgci fu anche Anagramba, un progetto nazionale dedicato alla produzione musicale indipendente, attraverso cui la Federazione cercava di ampliare ulteriormente la propria ambizione di soggetto produttore di cultura giovanile. Anagramba, l'«Associazione nazionale gruppi musicali di base», nacque nel marzo del 1988, e anche in questo caso si scelse l'Emilia-Romagna come contesto di lancio del progetto, con una rassegna itinerante di gruppi musicali italiani inaugurata nel 1986 a Bologna, che poi girò tutta la regione. L'evento diede vita a un Coordinamento nazionale dei gruppi musicali di base, successivamente trasformato in associazione con lo scopo di diventare uno «strumento con cui costruire per i musicisti nuove opportunità e canali di espressione e impegno, un sostegno concreto, una forma solidale di autorganizzazione».⁸⁵ Anagramba ambiva a diventare una rete di associazioni locali di promozione culturale che fossero punto di riferimento per i giovani e in grado di mobilitare risorse «in tre direzioni: 1) mettendo a disposizione quelle che abbiamo, umane e materiali; 2) Aprendo vertenze con gli enti locali, a) facendo mappe degli spazi utilizzati, b) presentando progetti di recupero e utilizzo, c) passando ad azioni concrete di occupazione e gestione; 3) Aprendo vertenze con le forze politiche e sociali della sinistra (Pci, Arci, Cgil) per l'utilizzazione degli spazi in loro possesso».⁸⁶

La collaborazione tra comunisti, associazionismo ed enti locali per la promozione ma anche produzione di cultura per le giovani generazioni rappresentò quindi una delle traiettorie seguite dalla Fgci durante gli anni Ottanta, con l'Emilia-Romagna spesso calata nel ruolo di avanguardia nazionale. L'obiettivo di riconquistare la partecipazione e il sostegno dei giovani riuscì solo in parte, ma diede un impulso nuovo al contesto regionale, definendo anche la progettazione culturale per il decennio successivo. Lo stesso tipo di spinta, come vedremo, fu rivolto però anche al di là del contesto giovanile, verso altri soggetti collettivi che erano emersi dai movimenti degli anni Settanta.

⁸⁵ Fgci, *Convenzione nazionale Anagramba*, Bologna, 25-26 febbraio 1989, relazione di Luca Fornari, in Ismo, Afgcimo, Attività della federazione, b. 9, fasc. 1.

⁸⁶ Fgci, *Scheda Anagramba Uct. Per una nuova produzione culturale giovanile nel territorio*, in Ismo, Afgcimo, Attività della federazione, b. 9, fasc. 1.

4. I nuovi soggetti della cultura: movimenti e produzione culturale in Emilia-Romagna

Se la riforma organizzativa della Fgci aveva tra i suoi obiettivi principali quello di aprire un dialogo con i nuovi movimenti, il Pci invece faticò a seguire la stessa direzione. Tra i temi intorno a cui si stava consolidando una partecipazione sempre più ampia sia a livello nazionale che internazionale, il pacifismo fu certamente il terreno su cui il partito si dimostrò più ricettivo, accogliendo nella propria agenda alcune delle istanze avanzate dai nuovi movimenti già nei primi anni Ottanta, mentre arrivò ben più in ritardo rispetto alla riflessione ambientalista.⁸⁷ Fu necessario attendere la svolta rappresentata dall'incidente di Chernobyl perché il Pci aderisse esplicitamente a posizioni antinucleariste: basti pensare che nel 1986 al congresso di Firenze – tenuto pochi giorni prima del disastro – l'orientamento antinucleare era risultato ancora minoritario.⁸⁸

Nonostante lo stallo del partito nazionale, a livello delle federazioni locali, invece, il panorama era significativamente più variegato. In Emilia-Romagna, ad esempio, fu avviata già nel 1980 un'esperienza che cercava di andare incontro alle trasformazioni avvenute nel mondo dell'associazionismo e dei movimenti, vale a dire quella della «Carta dei diritti e della partecipazione», elaborata dal deputato Augusto Barbera. Si trattava di uno strumento che ambiva a fornire un concreto riconoscimento al fenomeno associativo, in tutte le sue espressioni e le sue tematiche – dalla lotta alle tossicodipendenze alle radio libere, dai comitati di quartiere alla difesa dei consumatori, passando per il pacifismo e l'ecologismo. Nel presentare il progetto della Carta al convegno ad essa dedicato nel 1981, Moris Bonacini faceva ancora una volta riferimento allo spartiacque del 1977:

Essa [...] ha costituito la presa d'atto di mutamenti profondi emersi nel corso degli anni Settanta, in particolare dal '77 in poi, che hanno mutato il panorama dei bisogni sociali e proposto nuovi soggetti. L'intenzione era, e rimane, quella di [...] combattere il pericolo di una profonda frattura culturale

⁸⁷ Valentine Lomellini, *La fine di un'egemonia? Il Pci, il movimento per la pace e la genesi di nuove identità politiche nell'Italia degli anni Ottanta*, in *Dal Sessantotto al crollo del Muro. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi*, a cura di Valentine Lomellini e Antonio Varsori, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 127-152.

⁸⁸ Paolo Pellizzari, *Socialisti e comunisti italiani di fronte alla questione energetico-nucleare 1973-1987*, in «Italia contemporanea», 259 (2010), pp. 237-261.

nel corpo della società regionale evitando l'emarginazione di nuove identità sociali e di nuovi bisogni, offrendo invece ad essi riconoscimento politico e concreti spazi per agire.⁸⁹

L'obiettivo non era quello di offrire assistenza a questi soggetti, ma di conferire ad essi potere di iniziativa e renderli così in grado di proporsi come attori rilevanti all'interno della sfera pubblica. Attraverso la Carta veniva garantito ad esempio l'accesso ai mezzi di comunicazione di massa, la possibilità di costituirsi parte civile o il coinvolgimento nei processi decisionali delle amministrazioni locali, ed era prevista l'istituzione del difensore civico.⁹⁰

In linea con i principi che animavano la Carta, alcune realtà locali della regione cominciarono a compiere concreti passi in avanti nel percorso di riconoscimento di questi nuovi attori collettivi, spesso passando attraverso la negoziazione sulle politiche e la programmazione culturale, similmente a quanto avvenuto nel caso del confronto con le generazioni più giovani. La questione che si poneva qui, soprattutto nei comuni e nelle province di cui il Pci controllava amministrazione ed enti locali, era in genere quella della concessione degli spazi, sia fisici che politici, che in molte occasioni procedeva parallelamente a un'apertura delle federazioni rispetto a istanze e culture politiche "altre". Alla base della scelta di ampliare l'accesso agli spazi pubblici da parte di soggetti diversi c'era sicuramente, come abbiamo visto, la ricerca della ricomposizione di una frattura sociale, ma anche un tentativo di rinnovamento della tradizionale visione della città promossa dal Pci e dagli enti locali.

Era questa la cornice interpretativa entro cui, ad esempio, fu collocata la decisione del Comune di Bologna di concedere una sede a una associazione culturale omosessuale. Il Circolo 28 giugno era nato a Bologna nel 1977 come Collettivo frocialista dalla scissione del Fuori (Fronte unitario omosessuale rivoluzionario), quando quest'ultimo aveva scelto di federarsi al Partito radicale.⁹¹ Il circolo si era riunito inizialmente in uno spazio offerto dalla sezione socialista

⁸⁹ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Convegno «Per una carta dei diritti e della partecipazione»*, 10-11 novembre 1981, Bologna, intervento di Moris Bonacini, in Fger, Apcer, Convegni, assemblee, seminari, corsi e conferenze, b. 481.

⁹⁰ Davide Gobbo, *La legge 266/91: il lungo processo di riconoscimento del volontariato*, in «Storia e futuro. Rivista di storia e storiografia contemporanea online», 45 (2017), <http://storiaefuturo.eu/la-legge-266-91-lungo-processo-riconoscimento-del-volontariato/>.

⁹¹ Cfr. *Ha più diritti Sodoma di Marx? Il Cassero 1977-1982*, a cura di Beppe Ramina, Bologna, Centro di documentazione «Il Cassero», 1994; Renato Busarello, *Appunti per una storia dello spazio omosessuale a Bologna*, in *Atlante dei movimenti culturali*, pp. 33-42.

Treves, ma nel 1980 aveva deciso di chiedere formalmente al sindaco Renato Zangheri una sede dedicata da adibire a luogo di accoglienza e ascolto per la comunità omosessuale, oltre che a locale e bar. Zangheri accettò, proponendo, come noto, gli spazi del cassero di Porta Saragozza, che erano precedentemente stati concessi a un circolo Arci.⁹² Secondo la ricostruzione di Mauro Felicori, allora consulente del Comune di Bologna per il Progetto giovani, inizialmente dal resto della città si levò

quasi solo un coro di proteste: sorge un comitato di cittadini «benpensanti» che raccoglie qualche centinaio di firme; il giornale locale riceve lettere in cui si paventano adescamenti di bambini, spaccio di droga ed altre simili nefandezze; la polisportiva che ha lo stesso nome della porta affittata ai gay si scandalizza e dichiara di volersi sciogliere; anche in qualche sezione del Pci – segno che certe innovazioni creano problemi anche a sinistra, specie se si tratta di partiti di massa – si svolgono dibattiti molto accesi. La città è coinvolta.⁹³

Infine, il 28 giugno 1982, la sede fu ufficialmente inaugurata, rendendola la prima concessa a un'associazione omosessuale da un'amministrazione locale in Italia. Inoltre, con modalità analoghe a quelle previste dal Progetto giovani, a Bologna furono attribuite altre decine di sedi ad altrettante associazioni che si occupavano di una varietà di temi, dall'ambientalismo, al lavoro, al volontariato: «l'obiettivo è semplice», continuava Felicori, «contribuire a rendere più ricco il tessuto democratico della città [...] lavorare quindi ad una democrazia non popolata soltanto dai soggetti forti, economici e politici, ma anche da gruppi deboli [...] anche al di fuori delle tematiche classiche».⁹⁴

Un altro esempio del processo di apertura del Pci emiliano-romagnolo verso soggetti emergenti, che rispecchiava per molti versi quanto stava accadendo a livello nazionale, fu il graduale avvicinamento al femminismo, che avvenne peraltro in un momento di profonda trasformazione del movimento delle donne. In seguito all'ondata di violenza e repressione scatenata dalla stagione compresa tra il '77 e il rapimento Moro, si era aperto un periodo di arretramento della

⁹² Per una ricostruzione della negoziazione attraverso le testimonianze dei membri del Circolo 28 giugno e dei rappresentanti delle istituzioni bolognesi, cfr. il documentario *Torri, checche e tortellini*, regia di Andrea Adriatico, Italia, Cinemare, 2015.

⁹³ Mauro Felicori, *Bologna porte aperte*, in «Rinascita», 30 luglio 1982, p. 13.

⁹⁴ *Ibidem*.

mobilitazione movimentista che aveva coinvolto anche le femministe. Entro il 1980 molti dei gruppi attivi nel decennio precedente erano ormai di fatto paralizzati e si parlava già esplicitamente di conclusione di una fase, testimoniata da un generale ripiegamento sul privato di gran parte delle attiviste, apparentemente inghiottite dalla narrazione ormai dominante del «riflusso».⁹⁵ Si apriva così un nuovo decennio caratterizzato da ciò che è stato definito «femminismo diffuso», «un tempo storico che poteva continuare a considerarsi segnato dal femminismo, mentre si metteva in luce, contemporaneamente, l'eclissi delle mobilitazioni di movimento».⁹⁶ Mentre il ciclo del femminismo movimentista cominciava ad avvicinarsi al suo punto di rottura, tuttavia, nuove forme di attivismo avevano già cominciato a prendere forma, con l'obiettivo, questa volta, di esercitare un impatto significativo soprattutto al livello della sfera culturale e del discorso pubblico corrente.⁹⁷ L'iniziativa più rilevante da questo punto di vista fu sicuramente l'apertura nel 1975 della Libreria delle donne di Milano, che divenne un modello per decine di esperienze analoghe che sarebbero state avviate a partire dalla fine degli anni Settanta.

L'«eclissi» del movimento aveva spinto infatti le donne rimaste politicamente attive a raccogliere e organizzare, ai fini di conservazione, il patrimonio documentario prodotto da gruppi e collettivi: «negli anni in cui si svolge il processo di esaurimento dell'autocoscienza (nella sua duplice veste di metodo conoscitivo e pratica politica), di interruzione dell'elaborazione collettiva teorico-politica, di progressiva chiusura dei gruppi femministi – le forme storiche di movimento – salvarne il materiale appare operazione importante e urgente da compiere».⁹⁸ Tra il 1976 e il 1980 nacquero in tutta Italia Centri culturali e di documentazione gestiti da donne che, se in un primo momento erano accomunate dall'appartenenza al movimento, successivamente furono affiancate anche da militanti di organizzazioni dell'area democratica e della sinistra o da donne alla loro prima esperienza politica.⁹⁹ Dall'inizio degli anni Ottanta le funzioni di questi spazi cominciarono poi ad ampliarsi e diversificarsi: nacquero biblioteche, centri per

⁹⁵ Maud Anne Bracke, *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia 1968-1983*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, p. 262.

⁹⁶ Franca Bimbi, *Prefazione*, in *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, a cura di Anna Rita Calabrò e Laura Grasso, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 7-18, p. 9.

⁹⁷ Bracke, *La nuova politica delle donne*, p. 267.

⁹⁸ AA.VV., *Identità e funzione dei centri. Dieci anni di storia per il futuro*, in *Le donne al Centro. Politica e cultura dei Centri delle donne negli anni '80*, Roma, Utopia, 1988, pp. 17-36, p. 23.

⁹⁹ Ivi, pp. 24-25.

la salute e per il sostegno, spazi di creatività, e l'attività di organizzazione e diffusione della cultura prodotta da donne si affermò accanto a quella di documentazione come obiettivo primario, così come l'avviamento di ricerche, originali e su commissione di istituzioni pubbliche.

Centri e case delle donne, molti dei quali poi consolidati e rimasti come vere e proprie "istituzioni" cittadine fino ad oggi, furono aperti in questo periodo anche in tutta l'Emilia-Romagna, un contesto in cui uno degli elementi che ne definì struttura e funzioni fin dall'inizio fu il tipo di rapporto che le attiviste decisero di instaurare con le istituzioni locali e in particolare con le giunte «rosse» guidate dal Pci. Nell'autorappresentazione dei Centri, questa relazione era presentata «quasi all'unanimità, come attraversamento tattico, del tutto strumentale all'acquisizione di risorse in termini di soldi, strutture, servizi, e non espressamente finalizat[a] all'ottenimento di legittimazione»,¹⁰⁰ anche se l'analisi di ciascuna esperienza locale rivela in effetti sfumature diverse rispetto a questo quadro generale. Intrecciata alla dimensione di dialogo/attrito con l'interlocutore istituzionale, poi, emergeva anche quella, altrettanto importante, del rapporto con i partiti e le organizzazioni della sinistra, che nel territorio regionale assumeva un'importanza particolarmente significativa soprattutto dopo i "difficili" anni Settanta.

Il Centro di documentazione ricerca e iniziativa delle donne di Bologna, ad esempio, nacque nel 1982 dalla collaborazione di un collettivo femminista con l'assessora all'Istruzione Aureliana Alberici, comunista, come spazio direttamente dipendente dal Comune. Poco dopo il collettivo confluirà nell'Associazione Orlando e continuerà a gestire il Centro in maniera autonoma firmando una convenzione con l'ente locale. O ancora, nel caso della Biblioteca delle donne di Parma, una delle prime ad aprire sul territorio regionale, il Comune fu coinvolto direttamente come sostenitore finanziario già all'atto della fondazione, avvenuta nel 1979.¹⁰¹ I rapporti con la Federazione provinciale attraversarono in questo caso anche momenti complessi e di aperta contrapposizione, come nel caso delle elezioni del 1985, quando il gruppo di donne legato alla Biblioteca espresse una lista elettorale indipendente e il Pci infine non riuscì a conquistare il Comune. A partire proprio dal 1985, tuttavia, la Biblioteca cominciò a dimostrarsi sempre

¹⁰⁰ Ivi, p. 20.

¹⁰¹ Teresa Malice, *Agire, apprendere, pensare e ripensare. Le donne di Parma e il politico*, in *L'impegno e il desiderio. Donne e politica a Parma (1946-1994)*, a cura di Teresa Malice, Chiara Nizzoli e Irene Sandei, Parma, Mup, 2020, pp. 239-340, p. 323.

più ricettiva anche verso donne che non provenivano dall'esperienza dei collettivi, comprese diverse nuove tesserate tra le rappresentanti dell'Udi e della Commissione femminile del Partito comunista che erano interessate ai temi dell'elaborazione femminista: da questo avvicinamento nacque, ad esempio, l'organizzazione di una importante conferenza di Luce Irigaray all'Istituto Gramsci di Parma tenuta lo stesso anno, di cui le due principali animatrici furono Liliana Rampello, intellettuale del Pci, e Letizia Artoni, portavoce della Biblioteca.¹⁰² La Biblioteca rimase attiva fino alla chiusura nel 1997, continuando a ricevere finanziamenti per singole attività e progetti dal Comune.

A Modena, invece, l'acquisizione di uno spazio per la Casa delle donne attraversò fasi diverse, che partirono dalla proposta, avanzata nel 1978 dal Coordinamento dei collettivi e dei gruppi femministi, di richiedere al Comune la concessione di uno spazio per la costituzione di un punto di riferimento cittadino per le donne, da adibire a centro di documentazione ma anche a luogo di incontro, dibattito e sostegno collettivo. Venne così avviata una raccolta firme per fare pressione sull'amministrazione, che tardò però a dare una risposta definitiva innescando così la decisione da parte dei gruppi di occupare l'ex scuola di via del Gambero, per due volte.¹⁰³ Il Partito comunista cittadino cercò allora «di porsi come interlocutore privilegiato del movimento» e, secondo le testimonianze di alcune delle attiviste, ci furono «contatti con un dirigente del Pci modenese che avrebbe informalmente assicurato la non ostilità del partito all'occupazione decisa dalle donne».¹⁰⁴ Infine, il Comune concesse la sede alle occupanti, che si costituirono in circolo e inaugurarono ufficialmente la Casa delle donne l'8 marzo 1980 nella struttura di via del Gambero.

Una presenza determinante per la crescita di questi spazi, in regione così come a livello nazionale, fu quella delle donne dell'Udi, che affluirono ai centri in numero sempre maggiore dal 1980 in poi. Fu su iniziativa dell'Udi locale, ad esempio, che, proprio nell'80 fu aperto il Centro di Ferrara, un segnale del fatto che il contributo dell'organizzazione, che fino a quel momento era stato sporadico o non segnalato esplicitamente, aveva compiuto una transizione verso la partecipazione attiva. La sede, infatti, era stata aperta presso quella dell'U-

¹⁰² Ivi, p. 325.

¹⁰³ Paola Gemelli, *Donne in movimento tra lotta e autocoscienza*, in *Modena e la stagione dei movimenti*, pp. 63-76, p. 75.

¹⁰⁴ Deborah Ardilli e Marcella Farioli, *Crisi dell'emancipazionismo e critica del modello emiliano: Lotta femminista a Modena*, in *Modena e la stagione dei movimenti*, pp. 77-100, p. 99.

di, che mise inoltre a disposizione i propri fondi come materiale documentario per il Centro, anche se le donne scelsero di dare vita ad un'associazione indipendente per garantirsi autonomia in termini di scelte politico-culturali.¹⁰⁵ Si trattava, d'altronde, di un passaggio legato strettamente alle trasformazioni che stavano attraversando l'organizzazione e che sarebbero state sancite dalla svolta del XI congresso nazionale del 1982. La scelta dell'azzeramento dell'apparato organizzativo dell'Udi – a seguito di una ormai decennale contaminazione con il movimento femminista – portò con sé anche la consapevolezza della necessità di dare continuità all'attività e all'identità politica delle donne dell'Udi anche attraverso la conservazione e la salvaguardia del patrimonio storico dell'organizzazione.¹⁰⁶ Dai primi anni Ottanta in avanti si avviò così in tutto il paese la costituzione di archivi locali, che negli anni si riuniranno in una rete nazionale di 44 archivi, di cui 11 in Emilia-Romagna, e più tardi in associazione.¹⁰⁷

A partire dalla dimensione locale fino a quella nazionale, l'impatto della svolta femminista sui partiti della sinistra tradizionale, e in particolare sul Pci, era ormai evidente. Un punto di arrivo in questo senso fu la stesura della «Carta delle donne», un progetto avviato nel 1986 dall'allora responsabile della Commissione femminile nazionale, Livia Turco, insieme alla giornalista Franca Chiaromonte e al gruppo di femministe interno alla Sezione femminile nazionale del partito.¹⁰⁸ Il documento rifletteva la rivendicazione della doppia militanza, femminista e comunista, delle donne del Pci, e ricercava nella forza sociale delle donne la spinta per ripensare le forme e le pratiche della politica. Significativo fu anche l'incontro con il movimento ambientalista, che aveva appena ricevuto un nuovo impulso dal disastro di Chernobyl: il gruppo che avrebbe dato vita alla Carta partecipò alla manifestazione contro il nucleare indetta dal femminismo romano il 24 maggio 1986 e organizzò a luglio un seminario intitolato «Dopo Chernobyl: oltre l'estraneità. Scienza, potere, coscienza del limite», che introduceva l'ottica di genere nella riflessione sulle contraddizioni svelate dalla catastrofe.¹⁰⁹ Come ricorda Livia Turco, «emersero proposte concrete ma

¹⁰⁵ AA.VV., *Identità e funzione dei centri*, p. 25.

¹⁰⁶ Rosangela Pesenti, *Storie d'archivio, storie in Archivio. Gli archivi dell'UDI si raccontano*, in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», 1 (2017), <https://rivista.clionet.it>.

¹⁰⁷ Centro documentazione donna di Modena, *Gli archivi dell'Unione donne in Italia: censimento e aggiornamento*, Modena, 2012.

¹⁰⁸ *C'era una volta la Carta delle donne. Il Pci, il femminismo e la crisi della politica*, a cura di Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, Roma, Biblink, 2017.

¹⁰⁹ *Scienza, potere, coscienza del limite. Dopo Chernobyl: oltre l'estraneità*, a cura di Grazia Leonardi, in «Quaderni di Donne e politica», supplemento al n. 5, settembre-ottobre 1986.

soprattutto un concetto, un'idea guida con cui guardare al mondo, una nuova categoria politica, "la coscienza del limite" [...] che si rivelerà particolarmente efficace nel ridefinire le questioni dell'aborto, della maternità ed affrontare con approccio nuovo i temi etici».¹¹⁰

Il medesimo orizzonte si ritrovava anche nell'elaborazione proposta dalle donne del Pci emiliano-romagnolo, come emerge dall'iniziativa del 1984 promossa dalla Commissione femminile regionale «Futuro con occhi di donna», in cui venivano presentate alcune proposte per immaginare «Una città per le donne».¹¹¹ In questo quadro, la presenza dei Centri era identificata come garanzia di presidio culturale – delle donne e per le donne – nelle aree urbane sviluppatesi nella cornice del «modello emiliano». Secondo l'analisi articolata negli atti degli incontri, le donne erano uno dei soggetti emergenti che, all'interno di quella «situazione di diffuso benessere» stavano esprimendo «bisogni nuovi ed a più alto livello [...] rivendicazioni non necessariamente materiali da parte di chi, nella società dello stato sociale, ha trovato ruoli centrali di affermazione».¹¹² I Centri diventavano allora parte integrante di una visione per

la città futura, la città della qualità urbana su cui già si stanno indirizzando i nostri progetti, la città della valorizzazione ambientale e culturale, del massimo utilizzo delle risorse esistenti, del non spreco, è di fatto un progetto di città più femminile, perché vi si affermano valori più tipicamente femminili, trascurati e spesso ignorati nella fase di espansione, dove la logica efficientistica-produttivistica ha sopraffatto la logica ambientalista e compromesso risorse spesso fondamentali, perché non direttamente monetizzabili: valori che assumono le città non come macchine di produzione continua, ma anche come luogo fruibile e godibile da tutti e in tutte le sue parti, dove "cultura" e "ambiente" trovino più spazio fisico e sociale.¹¹³

Un'analisi ravvicinata della dimensione locale regionale rivela dunque una vitalità del panorama culturale e politico degli anni Ottanta che la cornice unidimensionale del «riflusso» tende di solito a ignorare, e che i comunisti emiliano-romagnoli tentarono in più modi di cogliere e incontrare. Nonostante la fase di

¹¹⁰ Livia Turco, *La Carta delle Donne: una storia di confine*, in *C'era una volta la Carta delle donne*.

¹¹¹ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *2D. Donne-documenti*, bollettino della Commissione femminile regionale, aprile 1985, Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, *Questioni femminili*, b. 233.

¹¹² *Ivi*, p. 4.

¹¹³ *Ibidem*.

crisi e immobilità che aveva investito il partito a livello nazionale, le federazioni provinciali si dimostrarono in grado di aprire terreni di confronto con altri soggetti, molti dei quali emersi dal ciclo di mobilitazioni degli anni Settanta: anche in questo caso, come era avvenuto per le generazioni più giovani, il Pci era anche alla ricerca di una strada per la conciliazione con la società civile e i movimenti dopo la frattura degli anni precedenti, una mediazione con istanze “altre” che passava soprattutto attraverso l’azione culturale.

5. La sfida della cultura di massa: comunicazione politica, grandi eventi e mass media

Come il dibattito sull’effimero aveva rivelato, nel Pci del post-’77 coesistevano approcci e prospettive diverse rispetto alla società dei consumi e all’industria culturale. Nonostante i comunisti avessero alle spalle una tradizione di estrema diffidenza, quando non di aperta condanna, rispetto alla cultura di massa, soprattutto nei suoi legami con il capitalismo di matrice statunitense, gli anni Ottanta videro il partito intento in una complessa rielaborazione di molte delle vecchie posizioni.¹¹⁴ La contaminazione con i nuovi soggetti che popolavano il panorama culturale e politico italiano, la nuova generazione di dirigenti comunisti che si affacciava sulla ribalta e la sperimentazione di nuove forme di programmazione culturale, condotta soprattutto a livello locale, stavano progressivamente portando il Pci – anche se in maniera non organica – verso una trasformazione sia della propria cultura politica sia della propria politica culturale. Guardando all’Emilia-Romagna, questi cambiamenti risultavano particolarmente evidenti: come abbiamo visto, da parte di diverse federazioni ed enti locali stava emergendo la volontà di non lasciarsi trovare impreparati dai mutamenti socio-culturali che avrebbero definito la società del nuovo decennio. Come affermava Moris Bonacini nel 1980:

Abbiamo un rapporto tra cultura, comunicazione di massa, cultura di massa entro il quale ci sono la manipolazione e la perpetuazione della subalternità delle masse popolari, ma anche bisogni, tensioni che agiscono sull’alta cultura e che ad essa chiedono risposte. Una politica culturale che voglia proporre un terreno di unificazione per rilanciare prospettive di trasformazione deve

¹¹⁴ Cfr. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*; Capuzzo, *I partiti politici italiani*.

quindi proporre nuovi rapporti tra cultura, cultura di massa e politica, nel quadro di un nuovo sviluppo economico e democratico, nel quadro della trasformazione. Dobbiamo per questo superare una concezione della cultura di massa come cultura puramente ricettiva, passiva, assorbente; così come, per altro verso, l'esaltazione e l'estetizzazione di essa.¹¹⁵

Uno degli obiettivi posti dalla relazione di Bonacini per gli anni Ottanta era quindi quello del superamento della divisione – ormai ritenuta obsoleta – tra «istituzioni dell'alta cultura e cultura della società regionale», vista la grande domanda di offerta culturale e la crescita di realtà che operavano in questo ambito alternative alla dimensione istituzionale, come l'associazionismo e la cooperazione. Lavorare verso una «crescita dei livelli di consapevolezza culturale critica di massa» e diffondere le iniziative della Regione necessitava quindi di strumenti adeguati, che erano individuati nella costruzione di una nuova politica per l'informazione, per le comunicazioni di massa e per l'attività di propaganda.¹¹⁶ Si trattava di terreni su cui il Pci scontava in parte un ritardo storico, dovuto ad esempio alla difficile relazione intrattenuta fin dal dopoguerra con la sfera dei mass media, o al rifiuto, ancora presente negli anni Settanta, di adottare nuove forme di propaganda che includessero anche pratiche e linguaggi della comunicazione commerciale, come avevano invece già fatto da tempo molti dei suoi avversari politici.¹¹⁷ Gli anni Ottanta marcarono da questo punto di vista una svolta: la crisi politica e organizzativa che i comunisti si trovavano ad affrontare, infatti, li spinse a investire sull'innovazione del sistema della propaganda con l'obiettivo di recuperare il consenso e il terreno perduto dal punto di vista dell'egemonia culturale.

Le feste dell'Unità erano rimaste in questo senso uno degli strumenti più importanti a disposizione del partito, e gli anni Ottanta ne videro non a caso un potenziamento e una trasformazione, con un numero maggiore di eventi, che avevano dimensioni più ampie e non erano più intesi unicamente come momento di socialità e aggregazione o arene di dibattito interno, ma anche e soprattutto

¹¹⁵ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Attivo regionale della Commissione culturale*, 26 febbraio 1980, intervento di Moris Bonacini, in Fger, Apcer, Convegni, assemblee, seminari, corsi e conferenze, b. 480.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ Quintavalle, *Ettore Vitale visual designer*; Luciano Cheles, *Picture Battles in the Piazza: The Political Parties*, in *The Art of Persuasion. Political Communication in Italy from 1945 to the 1990s*, a cura di Luciano Cheles e Lucio Sponza, Manchester, Manchester University Press, 2001, pp. 124-179; Michele Spera, *L'immagine del Partito repubblicano: una rilettura 1962-2008*, Roma, Gangemi, 2008.

come piattaforma per la rappresentazione del partito verso l'esterno.¹¹⁸ Le feste assunsero la funzione di un vero e proprio «mass medium», considerando anche l'effettiva dimensione di massa che avevano raggiunto a partire dalla fine degli anni Settanta: in Emilia-Romagna continuarono a moltiplicarsi per tutto il decennio, passando, ad esempio, da circa 830 feste nel 1984 a più di mille nel 1986, senza contare quelle provinciali. La modernizzazione delle feste contribuì così a segnare il passaggio verso la costruzione di una vera strategia di comunicazione politica per il Pci, accompagnata dall'arrivo di figure che affiancavano i vecchi cartellonisti e i volontari che allestivano gli spazi: architetti, fotografi, grafici e operatori dell'informazione erano diventati indispensabili per il funzionamento della nuova macchina organizzativa, che veniva gestita ormai in modo manageriale. Il successo di questa nuova veste delle feste dell'Unità fu tale da prefigurare per la dirigenza emiliana un nuovo modo di intendere la vita di partito:

La freschezza e l'ampiezza della partecipazione alle feste [...] paiono spesso in felice contraddizione con altri momenti e dati indicatori della vita del Pci [...] Lo sviluppo della comunicazione di massa pare avere in gran parte svuotato delle funzioni di informazione, orientamento, formazione culturale dei compagni, alcune delle tradizionali forme organizzate di vita del partito di massa come le riunioni di sezione e assemblee, rendendole superflue e obsolete.¹¹⁹

In regione furono diversi gli esperimenti lanciati nell'ambito delle feste. Alla festa nazionale di Reggio Emilia del 1983, ad esempio, fu permanentemente installata la redazione di Ntv, l'emittente regionale legata al Pci, che ogni giorno produceva un rotocalco di due ore con una panoramica di ciò che avveniva dentro la festa e un breve notiziario di sintesi, i quali venivano poi trasmessi in tutta l'Emilia-Romagna. Inoltre, era in grado di trasmettere i comizi in diretta, compreso quello conclusivo di Enrico Berlinguer: «La festa» commentava il regista di Ntv Renato Ferraro, intervistato da «l'Unità», «è un grande contenitore di spettacolo. Basta saperla guardare».¹²⁰ A partire dal 1984 la Fgci di

¹¹⁸ Anna Tonelli, *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle feste dell'Unità (1945-2011)*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

¹¹⁹ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Convegno regionale sulle feste dell'Unità, 24-25 febbraio 1984*, Albinea, relazione di Fausto Giovannelli, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 392.

¹²⁰ *Che la festa continui, spettacolo non-stop nel tempio elettronico*, in «l'Unità», 14 settembre 1983.

Modena rivoluzionò il tradizionale «Spazio giovani», con il contributo della stessa agenzia che stava collaborando al rinnovamento della strategia di comunicazione della federazione provinciale, trasformandolo in un locale all'aperto, in parte discoteca, in parte contenitore di eventi estivi: ogni anno lo spazio veniva completamente ridisegnato e lanciato con una propria immagine coordinata e piano di comunicazione indipendente.¹²¹ Sulla spiaggia di Rimini nel 1984 e nel 1985 fu ripresa la vecchia idea della festa dell'Unità al mare, mentre la fase delle feste «tematiche» vide le federazioni locali impegnarsi di volta in volta ad organizzare eventi e dibattiti a partire da diverse *issues* di attualità, come la scuola, l'ambiente, la conservazione dei beni culturali e lo sport.¹²²

La riflessione che animava l'investimento politico, culturale ed economico sulle feste fu poi estesa a includere anche altre tipologie di eventi, che nascevano come sviluppi della stagione dell'effimero, uniti a una nuova consapevolezza dell'importanza della comunicazione di massa. Uno dei casi più interessanti in questo senso è quello delle rassegne di concerti organizzate a Modena tra il 1987 e il 1991, che cercavano di fondere intrattenimento, musica e politica, secondo l'esempio che proveniva dal mondo anglosassone. L'ispirazione più evidente era il Live Aid di Bob Geldof, un grande evento musicale internazionale tenuto nel 1985 allo scopo di raccogliere fondi per aiutare la popolazione etiopica, colpita da una grave carestia, ma anche altre iniziative analoghe come *Human Rights Now!*, promosso da Amnesty International.¹²³ Il Live Aid, con il suo gigantismo e la proposta di una "causa" attorno a cui riunire celebrità musicali, reinventò la figura della rockstar politicamente impegnata, che ora si serviva della potenza dei mass media e delle stesse risorse fornite dall'industria dell'intrattenimento per diffondere il proprio messaggio, perdendo così gran parte della carica sovversiva e contro culturale che aveva caratterizzato molte

¹²¹ Capelli, *Propaganda addio*, pp. 94-112.

¹²² Per una panoramica sulle diverse realtà regionali: *Fare festa. Bologna e la festa dell'Unità (1945-2005)*, a cura di Andrea Baravelli, Bologna, Manifesta press, 2005; *Compagni in festa: dai festival dell'Unità alle feste del lungofiume. Sessant'anni di politica, ricordi, immagini, persone e storie a Imola e nel circondario*, Bacchilega, Imola, 2006; Sara Accorsi, *E l'Unità faceva festa... 1947-2007. Sessant'anni di feste nel Ferrarese raccontati dai protagonisti*, Ferrara, Cirelli e Zanirato, 2010; *Popolo in festa. Le feste dell'Unità nel Riminese, 1951-2007*, a cura di Paolo Zaghini, Gianluca Calbucci e Walter Moretti, Rimini, La Pieve Poligrafica Editore, 2013; Raffaele Caterino, *La città nelle città. Cronache e storie dalle feste dell'Unità di Modena*, Modena, Fondazione Modena 2007, 2016.

¹²³ Simon Frith e John Street, *Rock Against Racism and Red Wedge. From music to politics, from politics to music*, in *Rockin' the boat. Mass music and mass movements*, a cura di Reebee Garofalo, Cambridge (MA), South End Press, 1992, pp. 67-80, p. 75; Dick Hebdige, *Hiding in the light. On images and things*, London, Routledge, 1988, p. 212 e sgg.

delle esperienze dei due decenni precedenti, ma guadagnando in termini di pubblico – ora transnazionale – e di impatto economico.

L'esperienza modenese deve essere contestualizzata entro la trasformazione che in quel momento stava attraversando Arci-Uisp e che avrebbe infine condotto alla definitiva transizione di Arci da associazione a confederazione.¹²⁴ All'interno dell'associazione cominciarono infatti a prendere forma diversi settori tematici che rispondevano alla necessità di avere referenti specifici per ogni attività: tra questi, Arci Media si occupò soprattutto, in particolare a Modena, di organizzazione e promozione di eventi, che presto la rese punto di riferimento per i concerti rock di ogni dimensione. Per quanto riguarda il caso di Modena, il passo più importante in questo senso fu la creazione di una nuova agenzia di organizzazione spettacoli, la Studio's, con l'aiuto dell'esecutivo di Arci Media, di cui facevano parte anche alcuni ex dirigenti della Fgci provinciale.

La nascita della Studio's rese definitivamente l'Arci provinciale uno dei principali soggetti promotori di eventi musicali sul territorio: si decise quindi di riunire tutti i concerti degli artisti che Arci e Studio's riuscirono a portare in città dal 1987 in avanti – tra cui U2, Bob Geldof, Duran Duran e Bob Dylan – in un'unica rassegna promossa da Pci e Fgci, che ridefiniva così questi eventi attribuendo loro una dimensione politica che li distingueva da altre occasioni di aggregazione e intrattenimento analoghe. Così come il Live Aid era stato pensato come un marchio riconoscibile in tutto il mondo, anche il nome della rassegna, *Do It* – uno slogan pacifista degli anni Sessanta statunitensi – identificava eventi rock con un'identità specifica, destinati a richiamare giovani che condividessero valori e idee senza passare necessariamente attraverso le forme tradizionali della partecipazione politica:

Da alcuni anni i comunisti modenesi organizzano concerti. Non è una moda e nemmeno un nuovo business. Diciamo che è un modo diverso di intendere e di fare politica, con meno discorsi, vuote formule, e stanchi riti. Una politica che trasmette idee, valori e sentimenti, che avvicina le persone e culture. [...] Così *Do It* prende sempre più significato. Un marchio per concerti di musicisti speciali. Una sigla che dicesse alla gente: attenti, qui non si fa solo buona musica, qui la cosa che conta non è solo il rock. [...] Il rock diventa con il *Do It* un altro mezzo, uno dei tanti possibili, per dimostrare bisogni di

¹²⁴ Lenzotti, «*Bisogna fare, non solo dire*», p. 151.

pace e di giustizia, per pensare “contro”, appunto. [...] Si è tentato di creare un connubio tra il Pci e i giovani. Do It infatti è una formula musical-politica creata dai comunisti di Modena.¹²⁵

La rassegna fu replicata con successo e con altri numerosi nomi di richiamo internazionale fino al 1991, rappresentando così un ulteriore passaggio nel percorso di assorbimento di strutture, pratiche e linguaggi della cultura di massa da parte del Pci.

Le riflessioni su comunicazione politica, spettacolo e intrattenimento erano inserite in una più ampia elaborazione sul ruolo che i mass media ricoprivano nello scenario sociale e politico: come ha osservato Edoardo Novelli, infatti, «è in questo decennio che fra mezzi di comunicazione di massa, in particolare la televisione, e i soggetti politici (partiti, istituzioni, leader) si realizza un riequilibrio nei rapporti di forza e nella capacità di esercitare la propria egemonia nei confronti del paese».¹²⁶ Per il Pci in particolare, la consapevolezza dell'urgenza di confrontarsi con questi processi in maniera nuova arrivò con gli anni Settanta, in particolare in corrispondenza dell'approvazione della legge di riforma della Rai nel 1975, che doveva rappresentare un'occasione storica rispetto alle possibilità di accesso del Pci all'ente. In realtà, se è vero che la riforma abolì di fatto il controllo governativo sulla Rai, il pluralismo auspicato non si realizzò mai compiutamente, superato dalla corsa alla spartizione delle reti pubbliche tra le principali forze politiche del paese.¹²⁷ L'anno successivo, poi, la liberalizzazione di radio e televisioni via etere aprì una stagione di proliferazione di emittenti locali che sembrava marcare la fine della lunga era di monopolio Rai. Tuttavia, l'assenza di regolamentazione che accompagnò la crescita del settore favorì rapidamente il formarsi di un oligopolio di network privati, portando alla situazione di sviluppo “selvaggio” che avrebbe poi caratterizzato gli anni Ottanta.¹²⁸

¹²⁵ Pci, Federazione di Modena, *Appunti*, 1989, in Ismo, Afgcimo, Attività della federazione, b. 9, fasc. “Do It”.

¹²⁶ Edoardo Novelli, *Politica, spettacolo e televisione negli anni Ottanta*, in «Cinema e storia», 1 (2012), pp. 157-173, p. 170.

¹²⁷ Per un quadro generale sono ancora utili gli studi classici di Enrico Menduni, *Televisione e società italiana, 1975-2000*, Milano, Bompiani, 2002 e Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia. Costume, società e politica*, Venezia, Marsilio, 1992. Sul rapporto del Pci con il mezzo televisivo, cfr. Giandomenico Crapis, *Il frigorifero del cervello. Il Pci e la televisione da «Lascia o raddoppia?» alla battaglia contro gli spot*, Roma, Editori Riuniti, 2002.

¹²⁸ Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, p. 520.

In ogni caso, la prospettiva dell'apertura della terza rete, caratterizzata all'origine da un'impostazione regionalistica e una programmazione di impronta paraculturale, stimolò la ripresa di un dibattito pubblico sul decentramento – ideativo e produttivo – della Rai.¹²⁹ Proprio il decentramento come strumento principale di democrazia e pluralismo, che avrebbe potuto attribuire un ruolo chiave agli enti locali anche all'interno del sistema dei media e dell'informazione, fu uno dei perni della discussione sulla trasformazione del servizio pubblico radiotelevisivo che si aprì anche in Emilia-Romagna:

Gli strumenti di informazione e comunicazione di massa hanno raggiunto uno sviluppo tale da influenzare in maniera crescente le conoscenze, la cultura, gli orientamenti e i comportamenti della grande maggioranza dei cittadini sia nei centri urbani che nelle campagne. Siamo in presenza di un sistema articolato di mezzi informativi nei confronti del quale vanno rapportati sia gli interventi normativi delle assemblee elettive sia le scelte politiche del partito.¹³⁰

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, il Pci regionale si trovò così ad affrontare il tema della presenza comunista nell'ambito delle telecomunicazioni, seguendo due direzioni di intervento principali: da un lato la gestione dell'informazione televisiva regionale che avrebbe trovato spazio sulla terza rete e dall'altro la razionalizzazione del panorama, in costante espansione, delle emittenti televisive private nate in regione, alcune delle quali già legate al Pci o collocate entro la sfera di influenza di altri partiti e soggetti. Si discuteva inoltre dell'opportunità di istituire un'emittente radiofonica regionale a partire da una delle radio libere sorte dopo il 1976, ad esempio Radio Città di Bologna.¹³¹

Dopo il 1979, anno di lancio della terza rete, aveva cominciato a svilupparsi il dibattito sulla forma e il significato che avrebbe dovuto acquisire l'apertura di una nuova sede Rai in Emilia-Romagna. L'ambizione era quella di affermare la vocazione della regione «a proporsi come polo di aggregazione originale, di produzione culturale e informativa che si colloca fra Roma [...] e Milano [...] in cui all'intervento pubblico si affianchi l'intervento dell'imprenditorialità

¹²⁹ Ivi, p. 533.

¹³⁰ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Problemi dell'informazione e riforma Rai tv*, 13 dicembre 1978, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 386.

¹³¹ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Verbali della segreteria della Commissione culturale*, 14 luglio 1978, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 325, fasc. "Varie 1978".

privata»,¹³² anche se rimaneva ben chiaro che gli spazi ridotti di programmazione riservati all'informazione regionale sulla terza rete non sarebbero bastati ad avviare un vero processo di decentramento della Rai. Nel 1982 a Bologna si tenne un convegno intitolato «La nuova sede regionale Rai di Bologna: le proposte dei comunisti», che cercava di evidenziare le priorità indicate dal partito per cogliere le opportunità offerte da questa nuova trasformazione del sistema radiotelevisivo italiano. Nella relazione di apertura, Giuseppe Gavioli metteva in luce come la redazione Rai già presente nel capoluogo emiliano rimanesse ancora espressione del centralismo del sistema nazionale pubblico, e operasse dunque come una «strozzatura rispetto alle necessità della realtà democratica dell'Emilia-Romagna per sé e nell'insieme del paese».¹³³ Di qui l'urgenza di ripensare la sede di Bologna in primo luogo come centro di produzione, in costante dialogo con i luoghi della cultura presenti in regione – dai teatri di prosa alla lirica, dalle arene per gli spettacoli di massa all'università – così da valorizzare la vita culturale emiliano-romagnola ma anche rappresentare un elemento di rilancio dell'azienda nel suo insieme.

Parallelamente, il progetto di un vero decentramento del servizio pubblico sostenuto dal Pci regionale comprendeva anche l'idea di potenziare il sistema delle emittenti private «democratiche», rendendolo competitivo su un mercato che, all'inizio degli anni Ottanta, era dominato da pochi e potenti network. In questo contesto si collocò infatti anche la breve avventura di Ntv, l'emittente privata regionale promossa dal Pci. Nel 1982 si contavano otto reti televisive legate al partito o al «movimento democratico» in Emilia-Romagna, di cui le più solide, tecnicamente ed economicamente, erano Telereggio, legata a Federcoop, e Punto Radio Tv, che era di proprietà della Federazione di Bologna.¹³⁴ Nel 1981 cominciò a prendere forma il progetto di un'emittente unica che risolvesse la dispersione causata dalle «esperienze localissime, per puntare con decisione all'ambito regionale onde poter assestare a livello ottimale la nostra presenza e superare così la fase dello "spontaneismo"».¹³⁵ L'idea era quella di creare un polo

¹³² Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Note sulla proposta di riforma del servizio radiotelevisivo*, 1984, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 393, fasc. "Riforma del sistema radiotelevisivo (1984)".

¹³³ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Convegno «La nuova sede regionale Rai di Bologna: le proposte dei comunisti»*, 14 maggio 1982, intervento di Giuseppe Gavioli, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 389, fasc. "Incontro "Dentro la pubblicità".

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Lettera di Luciano Bolzonaro alla Segreteria regionale, 23 maggio 1981, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 326, fasc. "Varie 1982".

di informazione e intrattenimento televisivo regionale alternativo alla Rai, ma allo stesso tempo in dialogo con il servizio pubblico: il rilancio delle emittenti private era infatti, nella visione del Pci, funzionale alla costruzione di un sistema «misto», basato sulla regolamentazione del settore privato che le precedenti riforme nazionali non erano state in grado di realizzare.¹³⁶ Come affermava quello che sarebbe diventato il direttore generale della nuova rete, Alfonso Racemoli, «la scelta della dimensione regionale [...] deve essere ribadita come l'unica in grado di posizionarci positivamente in spazi di audience e di mercato nei quali la concorrenza con i grossi network e con le reti Rai è possibile vincerla».¹³⁷

Ntv inaugurò le trasmissioni nel 1983 con un palinsesto che univa le funzioni di servizio pubblico, con rubriche dedicate ai consumi e alla salute, di informazione, con notiziari, rassegna stampa e approfondimenti, e di intrattenimento, con sport, film e show che raccoglievano nomi noti dello spettacolo emiliano-romagnolo, come i comici del Gran Pavese, Stefano Benni, Raoul Casadei, Roberto «Freak» Antoni, e così via.¹³⁸ Già dopo il primo anno di attività, tuttavia, era chiaro che l'emittente non sarebbe riuscita a decollare, appesantita dai costi di gestione che il Pci regionale – già in una situazione finanziaria precaria – non riusciva a coprire nemmeno con l'aiuto proveniente dalle campagne di azionariato popolare, che dovevano costituire una delle innovazioni alla base del nuovo modello di televisione «partecipata» rappresentata da Ntv.¹³⁹

D'altronde, il mercato radiotelevisivo dei primi anni Ottanta era ormai stato occupato da oligopoli privati in costante espansione, in una situazione di completa deregolamentazione in cui l'efficienza della raccolta pubblicitaria era diventato il fattore principale di sopravvivenza.¹⁴⁰ All'interno del contesto emiliano-romagnolo, peraltro, era presente un *competitor* come l'imprenditore Calisto Tanzi, vicino alla Dc e dal 1982 azionista di maggioranza del circuito nazionale EuroTv, che dal 1984 avrebbe inglobato anche il network regionale Antenna 1 proprio a ridosso della campagna elettorale dell'anno successivo. Di fronte al

¹³⁶ Pci, Federazione di Bologna, *Note per le assemblee e riunioni su Ntv*, 1 ottobre 1982, in Fger, Apcer, Ntv, b. "Attività amministrativa 1", fasc. "La campagna per l'azionariato 1978-1984".

¹³⁷ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Lettera di Alfonso Racemoli a Luciano Guerzoni, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 391, fasc. "Rai (1983-1984)".

¹³⁸ Ntv, Palinsesto maggio 1983, in Fger, Apcer, Ntv, b. "Ntv Palinsesto 1", fasc. "Programmi 1983-1985".

¹³⁹ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Lettera di Marta Murotti a Luciano Guerzoni, 29 settembre 1983, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 391, fasc. "Rai (1983-1984)"; cfr. anche Pci, *persa la scommessa tv*, in «Il Resto del Carlino», 19 gennaio 1984.

¹⁴⁰ Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, p. 580.

rischio di fallimento e preoccupato dall'avvicinarsi delle elezioni, il Pci fu costretto a coinvolgere la Lega delle cooperative:¹⁴¹ in seguito all'acquisizione, il 31 maggio 1985 Ntv cessò le trasmissioni e fu assorbita da Rete 7, una nuova emittente con bacino regionale e sede a Bologna.

L'anno successivo aprì invece la nuova sede Rai dell'Emilia-Romagna, accompagnata dalle speranze espresse dal convegno dell'82. Tuttavia, Rai Tre continuava ad attirare una fetta di pubblico trascurabile rispetto ai numeri che si dirigevano verso l'offerta dei network privati: il progetto regionalista alla base della terza rete sembrava naufragare, e con esso l'obiettivo di decentramento che il Pci aveva perseguito fin dall'approvazione della riforma del 1975. Nel 1987 Rai Tre fu trasformata in una rete di carattere marcatamente nazionale, con l'introduzione di programmi comici, di *infotainment*, di televisione-verità, destinati a un pubblico più ampio, che puntualmente premiò la nuova direzione intrapresa incrementando lo share di quasi cinque punti percentuali in soli due anni.¹⁴² Nel frattempo Fininvest si era affermata come network egemonico, e qualsiasi richiamo al pluralismo e alla libertà di concorrenza si spense definitivamente nel 1990 con l'approvazione della Legge Mammì, che eliminava tutti i competitori del gruppo di Berlusconi.

Anche le ambizioni del Pci di conquistare una posizione rilevante nel panorama dei mass media attraverso la costruzione di un sistema radiotelevisivo democratico e distribuito equamente sul territorio si erano infrante. Il percorso di riflessione sull'approccio comunista alla comunicazione politica, invece, proseguiva, trovando anche un possibile punto di approdo nel convegno voluto da Walter Veltroni intitolato «Propaganda addio», tenuto alla festa nazionale dell'Unità a Modena nel 1990. Tuttavia, ci si trovava ormai al termine della fase costituente del nuovo soggetto politico che di lì a pochi mesi sarebbe nato dallo scioglimento del Pci e che avrebbe comportato una frattura radicale con il passato anche in termini di immagine: il convegno sembrava suggerire che fosse già necessario guardare con nuovi strumenti verso una nuova fase, in cui l'organizzazione che aveva fatto da collante principale della società e della cultura emiliano-romagnole per 45 anni era destinata a scomparire.¹⁴³ Molti dei pro-

¹⁴¹ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Lettera di Luciano Guerzoni alla Segreteria regionale, 18 gennaio 1984, in Eger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 327, fasc. "Ntv 1984".

¹⁴² Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, p. 619.

¹⁴³ Pci, Federazione di Modena, *Propaganda addio. Messaggio politico e tecniche di comunicazione*, Modena, 18 settembre 1990, in Ismo, Afgcimo, Congressi, convegni e seminari, b. 6, fasc. "Propaganda addio".

cessi culturali avviati dal Pci o sotto la sua amministrazione tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta traghettarono la regione al di fuori della Prima repubblica e continuarono a svilupparsi: un'attenzione costante per le nuove forme dell'effimero, ad esempio, ma anche una prospettiva sempre più localistica e frammentata per quanto riguarda la programmazione culturale, oltre che l'apertura di spazi sempre più ampi per l'associazionismo e la collaborazione tra pubblico e privato.¹⁴⁴ Lo shock provocato dalla scomparsa del Pci non corrispose in verità al temuto terremoto del sistema regionale, provocando anzi una catena di occorrenze di «falso movimento» rispetto a eventi che scossero lo scenario politico in misura molto minore di quanto non fosse percepito collettivamente.¹⁴⁵ Gli effetti di questa mancata “rivoluzione” rimangono oggetto di dibattito storiografico, certo è che gli anni Ottanta hanno rappresentato una fase chiave per la comprensione del contesto culturale e politico in cui l'Emilia-Romagna si trova ancora oggi.

¹⁴⁴ Magagnoli, *Scuola, cultura e società*, p. 191.

¹⁴⁵ Francesco Ramella, *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma, Donzelli, 2005, p. 8.